

# Sommario

<b>Premessa</b>	3
<b>Movimenti</b>	
<i>Genova, luglio 2001</i> , di Nevio Gàmbula	7
<i>Vicino a Genova</i> , di Massimo Parizzi, con un intervento di Giorgio Mascitelli	12
<i>Due mondi e un mondo solo</i> , di Andrea Inglese	20
<b>Luoghi</b>	
<i>Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto</i> , di Giorgio Agamben	27
<i>Spazializzare la popolazione</i> , di André Corboz	28
<i>Tra ordine e disordine</i> , di Massimo Ilardi	41
<b>Movimenti</b>	
<i>...il meccanismo si è rotto...</i> , di Biagio Cepol- laro	45
<i>Lo sgombero</i> , comunicazione ricevuta per e- mail	56
<b>Movimenti</b>	
<i>La Quinta e il macellaio</i> , di Giorgio De Maria	61
<b>Luoghi</b>	
<i>La mappa e il segnale stradale</i> , di Massimo Parizzi	71
<i>Luoghi della terra</i> , di Marina Massenz	80
<i>Luoghi appesi, distesi, sospesi</i> , di Marina Mas- senz	82
<b>Ai lettori</b>	87
<b>Copertina</b> di Sebastiano Buonamico	



# Premessa

Qui

appunti dal presente

movimenti, luoghi

Il titolo di questo numero di “Qui”, *movimenti, luoghi*, e questa premessa, e i titoli, diversi dagli originali, che abbiamo dato ad alcuni interventi, e anche la successione dei testi, vogliono orientare, o aiutare a orientare, la lettura: lo sguardo, la riflessione. Cioè dire: se questi testi, tutti, sono stati scritti ognuno senza sapere degli altri, tra di essi vi sono rimandi che costruiscono una sorta di percorso. Che non ci interessa di meno; e per questo lo proponiamo. Vediamo.

I primi tre interventi parlano, rincorrendosi tra loro, di Genova, delle manifestazioni contro la riunione dei G8, di quel *movimento*. E, fra l'altro, molto fra l'altro, accennano alla trasformazione fatta subire in quella occasione al *luogo-città*. A questa trasformazione come “esperimento del potere” per articolare, oltre Genova, un “nuovo modello di spazio urbano e sociale”, volge lo sguardo l'intervento successivo, che citiamo da “il manifesto”, di Giorgio Agamben.

Il quinto, il saggio di André Corboz, prende in esame un altro esperimento del potere, lontano nel tempo, all'origine degli Stati Uniti d'America: un esperimento di politica del territorio e della popolazione. Di *utopia* e d'*ordine* o, me-

glio, di utopia d'ordine. Della necessità che di una politica del territorio urbano sia costitutiva oggi, invece, la possibilità del *disordine*, parla il saggio seguente, di Massimo Ilardi. (“Tra ordine e disordine”, come l’abbiamo intitolato, si affacciano allora anche interrogativi sull’utopia dell’Illuminismo evocata da Corboz?)

Al centro del settimo e ottavo contributo è lo sgombero attuato da forze dell’ordine, immaginario nel primo, realissimo nel secondo, di un centro sociale: dei ‘disordini’ insomma, ma anche, forse, il ‘disordine’ nel senso di Ilardi, se i centri sociali sono tra quei “nuovi spazi pubblici originati dal conflitto” cui il suo saggio fa riferimento.

Così, torniamo a volgere lo sguardo ai *movimenti*. Ma compiendo un salto nell’*utopia*: il racconto di Giorgio De Maria, a leggerlo come un’allegoria, disegna un movimento di “palinogenesi”, di realizzarsi di “un altro mondo possibile”; e l’intervento successivo, riflettendo su *luoghi* quali una basilica romanica e una cattedrale gotica, riflette sull’ambiguo rapporto fra “il questo e ciò che lo supera”. Un “questo e ciò che lo supera” che nei luoghi contemporaneamente reali e metaforici evocati dagli ultimi due testi, di Marina Massenz, sembrano confondersi.

Questo è il percorso che proponiamo, e lo proponiamo perché è stato il nostro nel mettere insieme questi testi, e ci sembra faccia scaturire da essi nuovi significati, suggerimenti, prospettive. Anche se ogni testo, occorre ripeterlo?, è del tutto autonomo da ogni altro: responsabile solo di se stesso. Mentre del percorso che proponiamo siamo responsabili noi e, se vuole seguirci, ogni lettore.

Seguirci dove? Meglio sarebbe chiedersi ‘come?’, perché, si sarà notato, dal montaggio di questi testi non abbiamo tratto, e proposto, ‘conclusioni’, ma un percorso. Un modo di camminare, si potrebbe dire.

Tra i “Propositi” di questa rivista, pubblicati sul suo primo numero, era menzionata la volontà di “guardare il groviglio di pensieri, immagini, associazioni” che, nella vita, “si fanno e si disfano”, di praticare in queste pagine, noi nel metterle insieme, il lettore nel leggerle, “quello che avviene già sempre”, cioè “che qualunque testo entra nel corso dell’esistenza di chi lo legge come in un dialogo continuo e spurio”. Ecco.

Quello che proponiamo al lettore con questo numero di “Qui” è, anche, una sorta di *esercitazione controllata* di una pratica del genere. È di leggere ognuno di questi testi per sé e, *insieme*, di tessere tra essi e con essi un dialogo. Di praticare uno sguardo fisso e, insieme, *panoramico*; puntuale e pronto ad allontanarsi, vagare, cogliere i nessi apparentemente più remoti. Di seguire un testo fino a uno o più dei suoi orizzonti, lasciarlo andare, e, nello stesso tempo, fermarlo in un punto in cui il suo percorso si confonde con quello di un altro. Forse non è inutile. Buon lavoro.



# Genova, luglio 2001

di Nevio Gàmbula\*

Qui  
appunti dal presente

movimenti

Venerdì 20 la città è spettrale, bellissima. Per le strade soltanto poliziotti e persone venute a Genova per gridare il loro 'No' agli 8 Grandi. Qui è la realtà, mi dico, qui si mostra la vera faccia del controllo. Si cammina veloci, nel timore di venire fermati e perquisiti. Puntiamo al concentramento di piazza Paolo Da Novi, una delle 'piazze tematiche' (quella sul lavoro, organizzata da Cobas e Network dei Diritti Globali) da cui si tenterà l'assedio e l'invasione della zona rossa. Ogni strada è presidiata. Da tre delle quattro che permettono l'accesso alla piazza è impossibile entrare: lo schieramento di blindati e di uomini in divisa è impressionante. Dalla quarta strada fanno entrare a piccoli gruppi. Nella piazza alcune migliaia di persone, fuori altrettante che spingono per entrare. Partono le prime cariche. Confusione. Nessuno capisce o dà lumi su cosa fare (carenze da gestione della piazza), ma tutti si rendono conto che la polizia vuole evitare che si formi un corteo potenzialmente fastidioso. Una parte fugge verso la stazione Brignole, noi seguiamo quelli che si spostano verso il mare, in direzione di piazzale Kennedy. Qualcuno, di nero vestito, e sconosciuto ai più, spacca le vetrine di una banca. Si corre, ordinati. Tre-

\* Nato a Nurallao (Nuroro) nel 1961, vive a Verona. È redattore del foglio letterario "Le trame di Calibano" e della rivista "La contraddizione". Suoi saggi, poemetti e testi teatrali sono stati pubblicati su diverse riviste e antologie. Ha realizzato numerosi spettacoli in veste di autore e attore.

quattromila persone. Percepriamo chiaramente che dietro di noi la polizia sta caricando, si vedono i lacrimogeni, i blindati, gli scudi che avanzano; e si capisce che c'è un servizio d'ordine improvvisato che sta cercando di rallentare le cariche, difendendo il corteo per permettere il deflusso.

Arriviamo in piazzale Kennedy. La polizia si porta sin sotto il cancello da cui si accede all'enorme piazza, che è poi uno dei punti d'incontro del Genoa social forum. Ci si barricata dentro. Lacrimogeni in quantità. Acqua sugli occhi, per limitare i danni. Poi un periodo di calma relativa. Dai telefonini e dalla radio veniamo informati di scontri in altre parti della città, pare ai danni dell'altro spezzone di corteo che sarebbe dovuto partire da piazza Paolo Da Novi. In diversi punti della città il 'Black block' distrugge ciò che capita a tiro, disinteressandosi alla polizia (sembra che il disinteresse sia ricambiato). Nel primissimo pomeriggio, i diversi spezzoni si ricompattano proprio dove siamo noi. Intanto veniamo a sapere che dallo stadio Carlini è finalmente riuscito a partire il corteo delle 'Tute bianche', in tutto quindicimila persone. Si riparte anche noi, in piccoli gruppi. Direzione zona rossa.

In corso Torino notiamo un forte schieramento di celerini, davanti a questi reparti di carabinieri con diversi blindati. Imbocchiamo via Casaregis e notiamo barricate erette con cassonetti. Le piccole strade nei pressi di corso Torino sono piene di gente. Riconosciamo molti che erano con noi in piazza Paolo da Novi - i piccoli gruppi si erano come dati un appuntamento nei pressi del corteo delle Tute bianche. Sono diverse le strade che percorriamo, tutte una vic-

na all'altra, e tutte vicine al grande corso per il quale si sta avvicinando il corteo dei 'disobbedienti'. Preventivamente, per evitare cioè che questo corteo si unisca ai vari spezzoni che stanno muovendosi verso la zona protetta, i carabinieri partono alla carica. Le Tute bianche indietreggiano, evidentemente stupite, loro abituate agli scontri 'concordati' (sono soliti dar vita a una sorta di sceneggiata di piazza, concordando con la polizia le modalità); si organizzano, si proteggono dalle cariche, molti di loro si buttano nella mischia. Nel punto in cui s'incontrano i diversi spezzoni di manifestanti i carabinieri sono in difficoltà. Brucia un blindato. Si avvanza, la polizia indietreggia. Lacrimogeni, pietre, blindati in corsa, molotov. Gli scontri sono durissimi. Tre ore di scontri continui. Come a un unico segnale, iniziamo a indietreggiare. La polizia avvanza, carica ripetutamente con i blindati sulla folla. Si corre con gli occhi chiusi per i gas. Paura, panico. La coda del corteo dove mi trovo prova a limitare i danni, coprendoci la fuga. Pietre, barricate improvvisate con cassonetti, corsa indietro.

Due camionette dei carabinieri superano lo schieramento dei militi a piedi, si buttano sulla folla. Una resta imbottigliata. Viene assassinato Carlo Giuliani, ragazzo di ventitré anni. Subito non ci rendiamo conto di quanto è successo, i lacrimogeni impediscono di vedere alcunché. Continuiamo a correre, finché sbuchiamo in un grande corso, lo stesso delle Tute bianche. Ora siamo tutti insieme. Stanchissimi. Davanti all'unico enorme corteo ancora scontri. La polizia avvanza in forze, blindati e blindati e idranti e lacrimogeni e manganelli. Si retrocede puntando verso lo stadio Carlini. Comincia

a girare la voce del morto. Qualcuno si fa prendere dalla rabbia e corre con pietre nella mano verso i poliziotti. Altri, ed io fra questi, vengono presi dall'angoscia. Un morto. Arriviamo al Carlini. Stravolti. Cominciano ad arrivare notizie. Anche altre 'piazze tematiche' hanno ricevuto lo stesso trattamento dalla polizia; ma senza reagire. I feriti sono tantissimi, anche gli arrestati. S'improvvisa un'assemblea al Carlini. Gli animi sono caldi. Mi scoppia il cuore, e m'incazzo non poco, quando viene data la notizia (falsa com'era ovvio che fosse) che in seguito alla gravità dei fatti Berlusconi avrebbe sospeso il vertice: tutti cantano in festa, io ho la morte nel corpo. Resto con la testa bassa per un po'. Voglio andarmene. Impossibile, la polizia sta facendo retate, malmenando chi trova. Resto al Carlini. E cominciano a venirmi dei grandi dubbi.

Forse qualcosa non ha funzionato, forse gli obiettivi di questa giornata erano sbagliati, o forse erano giusti, ma i modi di affrontarli non adeguati. Mi addormento. L'alba è spettrale a Genova, sabato 21 - e Genova è bellissima. Quintali di carta da leggere, tutti i quotidiani, tutti con la foto della morte in copertina. E tutti a incolpare il 'Blocco nero'. Una verità, ma anche un capro espiatorio, mi dico. Ci si muove in piccoli gruppi verso il concentramento della manifestazione pomeridiana. Le strade che percorriamo sono le stesse degli scontri del giorno prima: macchine bruciate e vetrine in frantumi; tutto il resto è stato diligentemente pulito. Sul lungomare si capisce che la manifestazione sarà grandiosa. Sono preoccupato. Non c'è un servizio d'ordine credibile. Dove sono i Black? Cosa succederà? Mi guardo gran parte del cor-

teo passare, issato su una grata. Scendo e cammino a fianco dello spezzone di Rifondazione e di quello dei Cobas. Ed ecco che un gruppo di 'neri', venti persone, non di più, tenta di oltrepassare i cordoni dei Cobas e del Network: volano mazzate. Schiaffi a qualche 'nero' da militanti di Rifondazione. Ma passano lo stesso, in un altro punto; c'è troppa gente e tutti sono disorganizzati.

Davanti a una caserma dei carabinieri tutti, me compreso, gridano "assassini". Parte un lacrimogeno. Avvisaglie. Intanto, piazzale Kennedy è invaso dai lacrimogeni. Cosa sta succedendo? Sembra che una decina di persone si siano avvicinate ai poliziotti schierati e abbiano lanciato qualche pietra. È la scintilla. Scontri. Il grande corteo viene spezzato in due dalle cariche. Siamo fermi sul lungomare, corso Italia. I blindati avanzano, velocissimi. Lacrimogeni, una infinità. Si tenta di tornare indietro, ma nessuno si muove: dietro, alle nostre spalle, sono schierati reparti di celerini che stanno caricando a piedi. Dagli elicotteri altri lacrimogeni. Nessuna via di fuga. Davanti la polizia. Dietro la polizia. Sulla destra un muro altissimo. Sulla sinistra una specie di collina circondata da una rete metallica. Panico. Urla disperate. Lacrimogeni da tutti i lati. Qualcuno apre un varco nella rete. Si sale a occhi chiusi. Ci si ritrova in cima alla collina. Sotto, lontana, la spiaggia. S'improvvisa un sentiero, finché, sfiniti, arriviamo sulla spiaggia. In mare ben ventidue tra motovedette della guardia di finanza e gommoni dei carabinieri. Qualcuno, dall'alto, ci avvisa che stanno per sbarcare. Altra corsa. Poi tutto si calma. Due ore terribili. Si cercano gli amici dispersi, si telefona a casa

per rassicurare, si ascolta la radio per sentire cosa succede nel resto della città. Scontri in diversi punti. Ancora il Blocco nero, si dice. Una verità, ma anche un capro espiatorio, rispondo. Riprendo la strada di casa. Il cerchio si chiude in autostrada, quando alla radio sento del blitz alla scuola Diaz. Ora tutto mi è più chiaro. Una precisa volontà di bloccare sul nascere un movimento potenzialmente pericoloso per i giochi dei Grandi.

## Vicino a Genova

di Massimo Parizzi, con un intervento di Giorgio Mascitelli\*

*Genova, 21 luglio 2001*

“Ber-lu-sco-ni as-sas-si-ni», scandisce dietro di noi, e dietro il loro striscione, un gruppo di tedeschi. Qualcuno li corregge: “assassino”. “Ber-lu-sco-ni as-sas-si-no», riprendono, calcando sulla ‘o’, i tedeschi. Applausi degli italiani. Risa. E diventa una specie di gioco, ripetuto più e più volte.

*Turri, Sant’Antioco, Sardegna, 7 agosto*

Una specie di malessere, allora come, al ricordo, ora. Non ho potuto, non ho voluto gridare “assassino” ridendo. Forse avrei potuto con le lacrime agli occhi, nello sconforto, nella desolazione, o nell’ira. Forse. Ridendo, no.

*Milano, 29 settembre*

Qui c’è un problema. Non so bene quale sia, ma c’è. Qualche giorno fa, a una riunione del

\* Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su quotidiani e riviste.

Giorgio Mascitelli è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l’insegnante. Ha pubblicato, oltre a racconti e interventi su riviste, due romanzi: *Nel silenzio delle merci*, Edis, Gzinuovi (Brescia) 1996, e *L’arte della capriola*, P. Manni, Lecce 1999.

‘nodo’ di Milano della Rete di Lilliput, una donna è intervenuta dicendo: “...e la non-violenza dev’essere anche verbale... quel gridare ‘assassini’, a Genova, non m’è piaciuto...”. Ma il problema non è qui, per me, di violenza o non-violenza. Può esserlo, al massimo, *anche*. E non è neppure un problema di non-sincerità, di non-sintonia fra parola e sentimento, fra il gridare “assassini” e il ridere. Benché ci sia *anche* questo. Di che problema si tratta, allora? Non lo so, ma c’è. C’è un disagio...

*Milano, 20 luglio*

“Mia figlia vuole andarci... Cosa faccio? Ho paura...”

“Paura?” rispondo “Ma va’... In una manifestazione le si prende solo se si va a cercarsele...” “E poi,” continuo “non succederà nulla, vedrai...”

“Già, intanto oggi un ragazzo ci ha lasciato la pelle...”

“Cosa?”

Accendo la radio. Ecco.

È arrivata la morte.

*Turri, 9 agosto*

Tutto deve avvenire tra vivi. Al di là, non c’è politica, non c’è conflitto, non c’è ‘mondo migliore’, non c’è senso. Tutto deve avvenire nella vita.

*Milano, 17 settembre*

Ricevo per e-mail una specie di diario dai giorni di Genova. È firmato Nevio Gàmbula, che non conosco. Vi leggo fra l’altro: “Venerdì 20. [...] Comincia a girare la voce del morto. Qualcuno si fa prendere dalla rabbia e corre con pie-

tre nella mano verso i poliziotti. Altri, ed io fra questi, vengono presi dall'angoscia. Un morto. [...] S'improvvisa un'assemblea al Carlini. Gli animi sono caki. Mi scoppia il cuore, e m'incazzo non poco, quando viene data la notizia (falsa com'era ovvio che fosse) che in seguito alla gravità dei fatti Berlusconi avrebbe sospeso il vertice: tutti cantano in festa, io ho la morte nel corpo. Resto con la testa bassa per un po'. Voglio andarmene. Impossibile, la polizia sta facendo retate, malmenando chi trova. [...] Mi addormento.”

Poi: “Sabato 21. [...] Davanti a una caserma dei carabinieri tutti, me compreso, gridano ‘assassini’.”

*Milano, 20 luglio*

L'angoscia cresce. Tornano Marina e Lorenzo: mia moglie e suo figlio. Andare lo stesso, domani? Non so più. Paura per Lorenzo, diciotto anni.

“Dammi una ragione politica, per non andare,” mi chiede. Una ragione politica... Non c'è più politica, c'è la morte.

“Non si può fare come se non fosse successo,” rispondo. “Come sfilare in corteo, con le bandiere colorate, le bande, ora?” Ma, non andare... Non so.

Nell'impotenza, nell'indecisione, corrono fantasie. Ah, potessi parlare alle decine di migliaia che sono a Genova, alle decine di migliaia che stanno per partire: raduniamoci in una piazza, direi, in una piazza di Genova, tutti, cento, centocinquantamila, e chiediamo alla polizia di circondarci, sì, di circondarci, e restiamo lì seduti

in silenzio, tutto il pomeriggio di domani, cento, centocinquantamila persone in silenzio, per ore, circondate dalla polizia...

“Telefono a Rifondazione. Se la manifestazione è confermata, ci vado,” conclude Lorenzo. Allora ci vado anch’io. Per stargli vicino, perché non gli succeda niente, per esserci, se gli succede qualcosa? Se Lorenzo non ci fosse, che cosa farei? Non lo so. E la sua decisione di andarci mi impedisce, ancora di più, di saperlo.

*Milano, 19 ottobre*

Ho fatto leggere questi appunti a Giorgio Mascitelli. Mi ha scritto: “...nel tuo diario c’è un punto cruciale, quello in cui parli della morte di Carlo Giuliani. A me su quell’episodio è venuta in mente una poesia di Andrea Zanzotto, che mi piace molto e mi viene in mente spesso, perciò non so nemmeno se, al di là di alcune coincidenze esteriori, sia appropriata per la circostanza. La poesia dice:

‘Tato’ padovano  
nella tua epigrafe-manifesto  
gettata per la città  
dicono della tua  
‘voglia di comunismo’  
e invece sei morto così in  
un incidente di motociclismo

.....

E forse anche tu  
hai un’anima meravigliosa e immortale  
come quella dei gattini  
che vengono soppressi appena  
appena semmai respirino  
- anime alquanto repellenti

anzi e perché, insostituibili -

come quelle dei gattini  
che soffochiamo o perdiamo  
nei campi o anneghiamo  
e di esse, del loro niente -  
malandrini - serenamente  
ci nutriamo  
anime fuori fuori  
dai vincoli terreni -  
ed iniziarsi ad esse  
diventa grande  
atto di natura - scavalcamento  
di ogni incidente o altro -  
atto di firmamento.

La parte che mi sta più a cuore di questa poesia, e che ricordavo, è la prima strofa e i primi versi della seconda. Vi è un brusco trapasso tra l'ideale immenso, per il quale molti uomini sono morti, e la banalità della morte in un incidente, che riduce ogni sogno e ogni ragionamento al nulla; questo trapasso è rappresentato con crudeltà dalla rima comunismo-motociclismo, anche se l'espressione 'voglia di comunismo', che ha un sapore pubblicitario, ci rammenta che lo statuto di qualsiasi comunismo o altra idea generale nella nostra società è molto più vicino di quanto si possa credere a quello del motociclismo. Dunque c'è qui l'irrimediabilità della morte, e veramente non importa quale sia il tipo di morte, se casuale o premeditata, e secondo me anche tu levi una protesta nel tuo diario, più che contro la leggerezza della gente, contro la morte che cancella la vita, una protesta curiosa perché irricevibile in quanto senza destinatario, perlomeno in una concezione laica. Ma poi c'è

la questione dei gattini, di quei gattini che siamo tutti noi; qui bisogna spiegare che nel mondo contadino ammazzare un gatto appena nato è un atto pressoché quotidiano, non c'è nulla di più precario della vita di un gattino, si sa che nessun mondo è stato più crudele con gli animali di quello contadino, anche se poi il loro habitat è stato distrutto da un altro mondo. Ora il problema è che talvolta i gattini, in questa loro sconcertante fragilità, tirano fuori da sé e gettano idee magniloquenti, perfino con ambizioni di essere teorie generali, idee che però, vivendo solo in virtù dei gattini stessi, sono soggette alla medesima fragilità e spesso sono ridicolizzate e spazzate via, quando il mondo, per così dire, gioca pesante (e non fa differenza qui che questo gioco pesante sia dato dalla potenza di un potere, da una circostanza fatale o da un fenomeno naturale). Aggiungiamo pure che nulla è più facile e desiderato che dimenticarsi di questa fragilità e perciò tanto più penose sono le cadute. A ben vedere, che qualcuno così esposto ai soffi di qualunque vento nutra idee tanto elevate è un fatto grottesco e una violazione delle più elementari regole del buon gusto, per di più in una società come quella attuale, che logora queste idee rendendole 'voglie'. Ma senza tali aspirazioni nessun atto di firmamento è possibile e questo atto non è naturale, ma civile e razionale. Per uscire da tale contraddizione, bisognerebbe forse raddoppiare e travisare il vecchio memento cristiano, 'ricordati che devi morire, ma anche che devi vivere', ma forse è troppo chiedere a una sola vita di avere due consapevolezza così opposte, sebbene intrecciate. E allora? Allora io non so più andare oltre. Per quanto mi concerne c'è una

contraddizione insolubile alla quale non intendo sottrarmi. Non so, quando tu dici che non c'è più politica a Genova perché c'è la morte, da un lato mi trovo d'accordo, dall'altro non posso fare a meno di pensare che questa dimensione di irrimediabilità della morte è sempre presente, e a chiudere il sillogismo non ci sarebbe mai spazio per la politica. Certo questa manifestazione del potere ha tacitato la politica, mettendo, come si dice oggi, la nuda vita nella sua sacrificabilità in primo piano, ed è vero inoltre che uno dei basilari *arcana imperii* è quello da parte dei poteri di presentare le proprie manifestazioni, in specie quelle repressive, alla stregua di fenomeni naturali, di modo da richiamare brutalmente la debolezza innata degli oppositori in quanto uomini e aumentarne lo smarrimento. Ma non sarebbe nostro dovere provare a superare nella consapevolezza questo smarrimento?"

*Milano, 21 luglio*

Il treno speciale parte alle sette del mattino. Incontro Rosanna, con alcune sue amiche. Chiacchieriamo. Dalla radio arrivano notizie di scontri in centro, a Genova. E anche attorno alla stazione di Quarto, nostra destinazione. Di 'black block' di nuovo in giro. "Oh, no!"

*Turri, 10 agosto*

È stato difficile, dopo, e continua a esserlo, pensare ad altro, parlare d'altro. Tutti i giorni, in vacanza, ho cercato il giornale: "La Repubblica", "il manifesto". Le prime pagine su Genova. Le altre? Ricordo alla rinfusa scalate industriali, opa, uno che spiega come si conquista il successo, una pagina di pubblicità di tele-

foni cellulari, i morti sulle strade nel “grande esodo” d’agosto...

*Turri, 24 agosto*

Oggi leggo su “La Repubblica”: “Sono andata via da casa il giorno prima che cominciasse il vertice - ricorda Anna, diciassettenne genovese - per ‘rifugiarmi’ in Piemonte. Qui un amico mi ha convinta a partecipare alle selezioni per Miss Cinema e sono stata eletta. E ora mi ritrovo qui, in lizza per il titolo di Miss Italia, a fare questa bellissima esperienza.”

*Milano, 6 ottobre*

Ci sono due mondi o c’è un mondo solo? L’uno e l’altro. Due mondi *e* un mondo solo.

*Genova, 21 luglio*

Il treno arriva, dopo sei ore, alla stazione di Genova Quarto. Per stare con Lorenzo, lascio Rosanna, non aspetto la Rete di Lilliput, e partecipo al corteo con Rifondazione comunista.

Il caldo è opprimente. Il pezzo di corteo avanza, si ferma, torna indietro. C’è anche mio suocero, settant’anni passati.

Il nostro pezzo di corteo non ha subito cariche, non è stato coinvolto in scontri. Né ne ha visti o sentiti.

Verso le sei del pomeriggio, fermi a una certa distanza da Quarto, in attesa di sapere, credo, da dove partiranno i treni del ritorno, se da Brignole come previsto - ma tra qui e Brignole ci sono scontri - o da Quarto, in quest’attesa non ne posso più, del caldo, della stanchezza, della folla, degli slogan.

E soprattutto, lo capirò più tardi, del ‘non-

luogo' che oggi è Genova. Di questo pomeriggio, di questo lungomare intensi di vita da cui, tuttavia, la vita è irraggiungibile: i bar, la varietà delle persone, delle faccende, gli autobus, i giornalai...

*Milano, 6 ottobre*

Anche questo è successo a Genova: che, con la chiusura dei negozi, con l'esodo dei genovesi dalla città, con il blocco degli autobus... la 'e' che congiunge l'esistenza di 'due mondi' e l'esistenza di 'un mondo solo' è stata cancellata. "Venerdì 20 la città è spettrale, bellissima. Per le strade *soltanto* poliziotti e persone venute a Genova per gridare il loro 'No' agli 8 Grandi. Qui è la *realtà*, qui si mostra la vera faccia del controllo..."

# Due mondi e un mondo solo

di Andrea Inglese\*

Il mondo come sfera esclusiva della personalità individuale, ossia la piccola bolla che schiva ogni occasione di sentirsi partecipe di un destino collettivo. Quasi che misurarsi con una visuale così ampia voglia dire perdersi immediatamente in vaneggiamenti. I manifestanti vaneggiano. Non miriamo alto, ma restiamo con i piedi saldi a terra, dentro il cerchio magico dell'io: evitiamo i pensieri oziosi. Evitiamo pronunciamen-

\* Nato nel 1967 a Torino, vive a Milano. Fa l'insegnante. Saggista e poeta, ha pubblicato fra l'altro la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza* in *Sesto quaderno italiano*, Marcos y Marcos, Milano 1998.

ti su cose troppo grandi. La politica stessa è troppo grande. Si vive in modo più semplice schivandola. Le esperienze importanti sono altre: Miss Italia. Immaginiamo una palingenesi a portata di io: una metamorfosi radicale ma prevedibile. Immaginiamo di cambiare vita, ma in una forma incruenta: con il successo e il denaro.

Il mondo dei manifestanti. Una grande ondata di vaneggiamenti, ma così ben orientati da fare quasi paura. Quasi un ottenebramento così coordinato da preludere a una forma di superiore lucidità.

C'è un mondo dei manifestanti? Un mondo dove tutti i corpi si fanno di colpo politici, in virtù di un'onda invisibile che li attraversa, innervandoli ad uno ad uno, e poi li scatena contro qualcosa, contro qualche periferico baluardo dell'istituzione, qualche sala d'aspetto di questura, dove gruppi di uomini in divisa rallentano il tempo, cancellano ogni pensiero troppo elaborato dalla loro mente, arrivano a staccare con fatica un pezzo di scotch da un rotolo... Oppure, quella stessa onda, come una scossa, un soprassalto che spinge dalle periferie, da tutti i punti periferici, verso un centro provvisorio e simbolico, come lanciando ognuno alla rincorsa, ma coordinato, ognuno verso qualcun altro, per ritrovarsi tutti a parlare contro un paio di frasi, quei paralogismi sui Tempi Che Corrono, quei sillogismi apparenti da Ministro dell'Economia, pronunciati come fossero il compimento della volontà del mondo, quelle battute di un uomo che respira gli ossequi della umanità che lo circonda. Così, saltando fuori da chissà quali letti, trascinando fuori piedi in-

torpiditi, con quelle braccia impigliate nelle maniche dei maglioni, lavandosi i denti con la bocca che schiuma, avvitando la macchinetta del caffè, saltando alla fine fuori, spiando il passaggio della scossa, lumando intorno chi comincia a ballare, chi si muove *contro*, che non se ne poteva più di muoversi *verso*, di scivolare funzionali nel bel mondo, qui dove tutto fila, noi di casa, noi nipoti dei Giganteschi Otto, mentre là, a naso, fiutando il sangue raggrumato, la gamba amputata, a insaccato, mentre là, dove si muore di tortura o di raffreddore, mentre là, voltato l'angolo... ma è già qui l'umiliazione inutile, l'ansia delle tubature secche, degli scantinati dove si dorme, è già qui ...

Dov'è questo mondo dei manifestanti? Io l'ho immaginato come una grande scena di teatro, ma anche una tavola in festa. E ho sognato giorni prima che passi avrei fatto. Ho dovuto immaginarmi un ruolo, così, di striscio, ma pur sempre un ruolo, anche se l'evento era collettivo, anche se il corteo non aveva volti determinati, anche se.

Tenere il bandolo tra l'individuo e l'onda che compone i corpi, che li agglutina in lunghe, costanti, modulate emozioni. Un passo nella politica o nei desideri?

A Sciorba, il campeggio. Un grande tendone che copriva uno spiazzo erboso. L'accampamento. Il mondo dei manifestanti? Ricordo la moltitudine di individui, scavalcati con l'occhio agli spazi liberi, perché andavano piazzati i sacchi a pelo, ma nel posto giusto, e l'invidia per quelli già accampati, addirittura certi con la tenda, e quelli con le scorte di cibo, i grupponi che irradiano calore umano, le coppie smun-

te, simbiotiche, il solitario eccentrico, forse ogorroico, lo straniero sospettoso, sarà il francese pignolo, che si lamenta del terreno troppo umido, e intanto ecco trovato un posto, per noi, tre cani sciolti, ma è tutta penombra, e tutti sono calmi, calmamente ognuno a farsi i cazzi propri, ma come sfondo è una bella compagnia, anche visti in primo piano, quelli che estraggono le bottiglie di vino, i soliti belli con i capelli rasta, e di colpo un flusso ininterrotto di seni e ombelichi e culi femminili, se poi la scossa elettrica del politico s'incepisce, se rifluisce regressiva, se si dipana la matassa erotica, che impreveduto, ma poi è soprattutto strano, questo convivere senza chiederci nulla, questo assenso implicito, questa possibilità di guardarci, d'invaderci, di camminarci quasi uno sopra l'altro, così come calpesto sacchi a pelo, panini in buste di plastica, code di cane, coperte... Poi bisogna coinvolgere delle ragazze, condividere un po' di più tutta la vicenda, vado a zozzo, chiedo da accendere a questa che sta pregando, un mantra?, sì, di tipo buddista, qualcuna mi risponde, quasi simpatica, ritagliarsi un incontro tangibile, basato su fantasie galanti, purché l'accampamento si faccia reale, urtandosi, settacciando le posture, facendo sorrisi che a forza di farli diventeranno veri. Poi la ragazza con i pantaloni rossi, che è addirittura siciliana e buddista, quella intravista prima, e abbiamo parlato persino di psicoanalisi e di LSD, così, sui due piedi, scavando uno spazio di reciproca attenzione qui, nell'accampamento, ma senza per questo conoscere le sue amiche, e comunque, è anche questa increspatura una prova di legame, varco tra le comunità che si sfiorano, che si ignorano, se appena stendi il braccio e

dici qualcosa, qualcuno risponde, lo spazio è denso e pronto per l'ascolto.

Ripensandoci, ho vergogna. Il corteo fino a piazza Manin. Con la banda delle parrucche rosa, la rete di Lilliput, Lega Ambiente, le donne in nero, i più mansueti e calmi. E io con uno sparatore di bolle saponate. Che idea poetica! Tante bolle che volteggiavano nell'aria, sopra la testa dei manifestanti, finendo in bocca a qualche urlatore. Leggerezza e trasparenza delle bolle, fragilità dell'acqua saponata, elasticità dell'aria catturata dentro... Avevo immaginato un esercito di sparatori di bolle, che avrebbero scaricato tanta poesia beffarda sulle schiere dei celerini. Tante bolle spiaccicate sui caschi, sui distintivi, tra le maglie della rete, oltre le cancellate della zona rossa, un'invasione simbolica di bolle. Ho vergogna di questi pensieri. Non ho alzato le mani, gridando "pace" di fronte ai poliziotti. Ma sono andato fino a piazza Manin, disseminando allegro bolle saponate. Camminare spensierato nei paraggi dei massacratori. Mai più. Non si tratta di sostituire alle bolle le spranghe. Che fastidio quelli che inneggiano alla violenza, ma non sono tipi violenti. Detestabili. Si esaltano a guardare chi sfascia per loro le vetrine, chi al posto loro viene acciuffato e malmenato. Perché tanti simboli? La pretesa di disobbedire, *simbolicamente*. Che errore. Solo una cosa andava fatta, non attraverso i simboli, non nello spazio ambiguo tra realtà e finzione, tra metafora e sangue... Andava difeso il corteo. Tutta la forza per difendersi. Difendere con la violenza il corteo. Difenderlo a tutti i costi. Portare a termine il corteo, tenerlo unito. Calci in culo ai Black

block, reggere l'urto delle cariche. Ma nessun contrattacco. Nessun morto. Nessun manifestante lasciato nelle grinfie dei massacratori in divisa. Non si trattava di attaccare coi propri corpi la forza dei grandi, ma di difendere i corpi con i corpi. Di difendere comunque i rostri corpi. Evitare il dolore ingiusto, il dolore inutile. Evitare quello strappo che nessuno ucciderà più. Quel non senso. Quella morte.



# Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto

di Giorgio Agamben\*

Qui  
appunti dal presente

luoghi

[...] La posta in gioco in questo ‘esperimento del potere’ era tanto più vitale, in quanto non si trattava soltanto di mettere alla prova nuove regole e nuovi dispositivi, quanto di articolare il nuovo modello di spazio urbano e sociale in cui essi dovevano essere fatte valere. Si trattava, cioè, di trasformare ciò che sembra più difficilmente controllabile - il tessuto urbano di un’antica città europea (e Genova coi suoi carruggi e il suo centro storico non era stata scelta a caso) - in una zona di controllo assoluto, secondo un modello che non è tanto quello giuridico dello stato d’assedio, quanto quello di una città medievale appestata, divisa in zone di sicurezza graduata, alcune delle quali sono abbandonate al contagio e in cui il controllo è minimo, e altre sempre più isolate e protette. Ancora una volta, l’analogia fra organizzazione dello spazio geopolitico esterno e articolazione dello spazio sociale interno è assoluta. Così come il mondo è stato diviso dagli strateghi del potere in fasce di turbolenza graduata, in cui a zone di sicurezza assoluta, in cui non sono possibili guerre di nessun tipo, seguono zone-cuscinetto in cui il disordine può spingersi fino a un certo limite e poi terre di nessuno in cui tutto può avvenire, così ora anche le antiche

\* Da *Genova e il nuovo ordine mondiale*, “il manifesto”, 25 luglio 2001. Il titolo è nostro.

Giorgio Agamben, nato a Roma nel 1942, insegna estetica all’università di Verona. Curatore della edizione italiana delle opere di Walter Benjamin, ha pubblicato fra l’altro: *La comunità che viene*, Einaudi, Torino 1990; *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995; *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998; *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; e, con Gilles Deleuze, *Bartleby, la formula della creazione*, Quodlibet, Macerata 1993.

città d'Europa come le metropoli americane sono divise in fasce di diversi colori e di diverso controllo, che riproducono nella loro struttura la nuova articolazione del potere mondiale. A Genova si è visto come possono essere innalzate griglie e cancelli che trasformano il vivo tessuto urbano in uno spazio morto che ricorda quello di una città appestata o di un campo di concentramento. “Ecco le città, ecco il mondo in cui vi faremo vivere, in cui, anzi, senza accorgervene già vivete”: questo è il messaggio che a Genova il potere ha lanciato all'umanità. Sta a questa raccoglierlo, sta a noi riuscire a pensare le risposte e le reazioni a questo che è forse, dopo il progetto nazista di un nuovo ordine mondiale, il piano più invivibile e stolto che un potere abbia mai immaginato per i suoi sudditi.

# Spazializzare la popolazione

di André Corboz\*

Chi sorvola gli Stati Uniti a ovest degli Appalachi non tarda a constatare che il territorio è coperto - fin dove giunge lo sguardo - da un reticolo regolare, fatto di quadrati identici e tracciati al suolo tramite strade. Dai grandi laghi alla frontiera del Texas, esso si estende uniforme fino alle montagne Rocciose, poi riappare qua e là nelle pianure e sugli altipiani della

\* Da *Les dimensions culturelles de la grille territoriale américaine*, “Faces - Journal d'architectures”, 46, estate 1999. Il titolo è nostro.

André Corboz è nato nel 1928 a Ginevra, dove vive. Dal 1967 al

amplissima catena; malgrado le interruzioni, il reticolo obbedisce ovunque al medesimo rigore geometrico, il che implica che i territori non reticolati lo sono virtualmente. A provarlo è che i parchi nazionali, quelli degli stati e le aree militari sono stati ritagliati in funzione del sistema generale - il quale si estende anche a tutti i terreni pianeggianti lungo il Pacifico. Il reticolo interessa oggi il 78% del territorio americano, Alaska e Hawaii esclusi, cioè quattordici volte e mezzo la superficie della Francia. Esso fornisce la struttura portante degli Stati Uniti a ovest dei tredici stati originari, meno il Texas, già catastato dagli spagnoli. Il quadrato di base misura un miglio di lato (1,6 km). Anche se i tracciati delle ferrovie prima e delle autostrade poi non hanno in genere rispettato la trama, resta che il territorio è governato da una logica geometrica unica.

[...] L'espansione della nuova Confederazione faceva parte del progetto politico iniziale; secondo Thomas Jefferson si trattava di pianificare uno stato continentale in ragione di un ideale ad un tempo democratico e agrario. Tale ideale s'ispirava tanto ai fisiocrati (Jefferson stesso era un seguace di Quesnay) quanto a Rousseau (Jefferson voleva una società egualitaria e credeva alla bontà naturale dell'essere umano); il futuro presidente detestava le città, specie quelle di origine inglese, e voleva una nazione di piccoli contadini indipendenti, che definiva "i nobili della natura".

Un comitato di tre persone, con Jefferson segretario, redige nel 1784 un progetto di legge sulla formazione di quattordici nuovi stati, progetto approvato dal Congresso nell'aprile dello stesso anno; un altro comitato, di cinque mem-

1980 ha insegnato storia dell'architettura alla università di Montreal e, dal 1980 al 1993, ha ricoperto la cattedra di storia urbana al Politecnico di Zurigo. Tra le sue numerose opere, segnaliamo: *Invention de Carouge 1772-92*, Payot, Lausanne 1968; *Haut Moyen Age*, Office du Livre, Fribourg 1970; *Canaletto. Una Venezia immaginaria*, Electa, Milano 1985; *Looking for a city in America*, The Getty Center, Santa Monica 1992; *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, F. Angeli, Milano 1998.

bri, deposita una settimana più tardi un rapporto, anch'esso di mano di Jefferson, sulla istituzione di un "Land Office", primo abbozzo della futura divisione territoriale; il Congresso non entra nel merito; solo nel 1785 la "Land Ordinance" vara la divisione delle terre secondo il sistema delle "centinaia" ("hundreds") in lotti di un miglio di lato; essa viene modificata nel 1787 (quando è applicata per la prima volta), poi nel 1796 e di nuovo più volte nel XIX secolo, ma solo su punti secondari.

[...] Non è il caso, qui, di descrivere i meccanismi stabiliti dall'"Ordinance"; limitiamoci a enumerare a grandi linee i caratteri che essa impone al territorio, le difficoltà inerenti alla grande dimensione e i principi che dettano la visione jeffersoniana. L'unità di base misura sei miglia; ogni quadrato è costituito a sua volta da trentasei quadrati di un miglio di lato; questa superficie di trentasei miglia quadrate è la "township", o distretto. Lo stato federale vende i quadrati sia in blocchi di trentasei, sia a lotti di un miglio quadrato; il centro (di quattro miglia quadrate per uno) resta di proprietà demaniale, e un quinto quadrato è destinato alla scuola, che deve autofinanziarsi con la vendita dei prodotti agricoli del suo pezzetto di terra (640 acri, cioè 256 ettari circa). Una proposta mirante a riservare un altro quadrato "a favore della religione della maggioranza dei residenti maschi adulti" viene respinta di misura dal Congresso: niente, quindi, per le chiese. Nel corso delle prime operazioni, i piccoli lotti sono distribuiti gratuitamente ai veterani della guerra d'indipendenza. L'"Ordinance" del 1785 prevede una distribuzione a quinconce, quella del 1787 le sostituirà un dispositivo a

fasce alterne.

Poiché l'“Ordinance” doveva applicarsi alla totalità del futuro territorio e in breve fu chiaro (lo era dall'inizio, in ogni caso, per Jefferson) che la frontiera occidentale avrebbe coinciso un giorno con la costa del Pacifico, si decise di orientare il reticolo astronomicamente in funzione di meridiani e paralleli, a cui corrispondono spesso a loro volta le frontiere degli stati. Jefferson voleva che il reticolo venisse orientato sul nord geografico, ma, per motivi pratici, il Congresso optò per il nord magnetico. Tuttavia, avendo i meridiani la fastidiosa abitudine di convergere sui poli, i quadrati settentrionali sarebbero risultati più piccoli di quelli meridionali. Da qui correzioni che introdussero alcune irregolarità sul terreno. Si dovettero inventare nuove tecniche di agrimensura per tenere conto della grandissima dimensione, cioè della curvatura della terra.

Il reticolo è insomma, in linea di principio, *estensibile all'infinito*; è normativo, in quanto *precede* astrattamente il territorio - meglio, si riferisce anche ai territori non ancora acquisiti dall'Unione. Si dispiega ‘all over’ come il colore su una tela di Pollock o piuttosto come le lastricature di un Carl Andre, di cui si capisce che sia americano. Siamo in presenza di ciò che Bruno Vyssière ha definito (benché a proposito di un altro caso) “nazione-catasto”. Inoltre, tranne che in qualche dettaglio, il reticolo è evidentemente indifferente alla topografia, alla idrografia, alla natura del suolo e del sottosuolo, alla diversità dei climi. Esso concretizza il principio di eguaglianza che si presume regga la società americana e conferisce una forma all'ideologia antiurbana che continua a domi-

narla. Quale che sia la scala, esso determina la struttura del territorio: l'ortogonalità del sistema governa infatti fin il particellare.

[...] Il reticolo dell'“Ordinance” seguì il procedere della colonizzazione, o piuttosto della conquista, con qualche decennio di scarto, per raggiungere il Pacifico solo nel 1910. Esso servì nel 1931 a interconnettere i diversi spezzoni della futura megalopoli di Los Angeles: secondo lo spirito stesso dell'“Ordinance”, la trama precede la fondazione. E quando, verso il 1980, si decise di fondere le due località di Lancaster e Palmdale, a nord della stessa Los Angeles, il reticolo servì a tracciare le vie di un gigantesco agglomerato: per quanto esso sia per nove decimi ancora vuoto, il progetto attesta la perdurante attualità del processo. Anche l'utopia di Wright negli anni Trenta, Broadacre City, si iscriveva nel reticolo (Wright condivideva ancora gli ideali agrari e antiurbani di Jefferson).

Per riassumere, il reticolo è predeterminato, estensibile all'infinito, indifferente; postula una superficie senza asperità né variazioni, una superficie liscia. A esso si può applicare la definizione usata da Alessandra Muntoni per il piano di Cerdà a Barcellona: è un *reticolo senza qualità* (nel senso di Robert Musil). Il territorio è infatti concepito come una pura estensione, omogenea, priva di centri, in cui la popolazione si distribuisce *statisticamente*: una estensione *isotropa*. Per gli storici americani la sua origine si trova nella tradizione delle colonie inglesi in America del Nord, a meno che non l'attribuiscano puramente e semplicemente allo spirito di sistema, o addirittura... all'uso della carta millimetrata! Ma il *quadrillage* presente

nei tredici stati originari della Confederazione non era né sistematico né orientato uniformemente. [...]

Se si scarta l'ipotesi di un'origine puramente locale, la fonte più probabile è la centuriazione romana. Non solo la quasi identità formale dei due sistemi salta agli occhi, ma tale origine non è contraddetta dal fatto che i creatori degli Stati Uniti nutrivano una vera e propria passione per la Roma repubblicana, di cui apprezzavano le virtù civiche. A prima vista, l'analogia cresce d'altronde fino alla omologia: stesso sistema di quadrati suddivisi, estensibile in tutte le direzioni. Inoltre, lo scopo principale della centuriazione stava nel colonizzare i territori conquistati insediandovi dei veterani. Infine, agli "hundreds" corrisponde la "centuria". Ma altri aspetti permettono di falsificare l'ipotesi, o almeno di indebolirla: l'orientamento della 'centuriazione' jeffersoniana è unitario, quello delle centuriazioni romane varia secondo (sembra) il giorno della loro fondazione; il sistema romano s'irradia da due assi perpendicolari, il "cardo" (nord-sud) e il "decumano" (est-ovest), assenti negli Stati Uniti. Inoltre, questi due assi sono il più delle volte centrati su una città: niente di simile negli USA; anche se estensibile, il reticolo romano è sempre limitato (in compenso, se incontra un ostacolo lo salta, esattamente come negli Stati Uniti); soprattutto, la centuriazione romana non fu riscoperta, o almeno ripubblicata, che nel 1833. [...]

L'analogia fra il reticolo dell'"Ordinance" e la centuriazione romana non è forse una pura coincidenza, ma sembra insufficiente a spiegare il dispositivo americano. Occorre ancora una causa contemporanea che sia potuta servire da

spinta iniziale, un'idea nell'aria insomma, cui l'eventuale conoscenza delle pratiche romane sarebbe stata subordinata. Ora, di idee nell'aria ce n'erano in effetti anche più d'una. Certe rappresentazioni riguardanti l'organizzazione ideale del territorio circolavano esattamente nel momento in cui l'"Ordinance" era in preparazione, ed è nella loro linea che essa si iscrive.

Esiste infatti un progetto francese, datato 1780, che divide il territorio in quadrati uniformi. Suo autore: Mathias Robert de Hesseln, censore reale e geografo del re. Nel *Prospectus* della sua *Nouvelle topographie ou description détaillée de la France divisée par carrés uniformes*, Hesseln non pretende di modificare l'assetto amministrativo, ma soltanto di sovrapporre alla Francia un *quadrillage* che ne faciliti la cartografia, cioè la descrizione su *diverse scale*. Anche Hesseln si orienta astronomicamente, poiché organizza il suo progetto a partire dal meridiano di Parigi, che non è altro che quello di Cassini, misurato per triangolazione nel 1720; inoltre, per permettere una triangolazione sempre più precisa, Cassini aveva proceduto alla divisione della Francia in rettangoli; anche se l'analogia con l'"Ordinance" è indubbiamente fortuita, non manca di colpire. Hesseln propone delle suddivisioni secondo quello che chiama il "sistema dei nove", e battezza ogni suddivisione con un termine tecnico, dal generale al particolare: *régions / contrées / districts / territoires / bancs / cantons / tènements / carreaux / pièces / mesures*.

Nove anni più tardi, la proposta di Hesseln viene fatta propria come metodo di suddivisione politica dalla Rivoluzione. Jacques-Guillau-

me Thouret, membro della Costituente, tiene il 3 novembre 1789 un primo *Discours sur la nouvelle division du royaume* in cui presenta, a nome del comitato ad hoc, l'idea di ottanta dipartimenti di diciotto leghe di lato, ognuno diviso in nove comuni, ripresa da Hessel, che non cita. Questi dipartimenti sono dei quadrati perfetti. Nessuno, né all'epoca ("un piano senza esempi dopo l'antichità", disse un deputato), né in questi ultimi anni, menziona l'"Ordinanza" - con un'eccezione: nel catalogo della mostra sull'*Espace français* (Archives nationales, Paris, 1987), Alfred Fierro-Domenech osserva, a proposito del *Prospectus* di Hessel, che "il sistema ricevette la sua prima applicazione in America", nient'altro. Il progetto strettamente geometrico di Thouret (e Sieyès) venne rifiutato, ma la ripartizione attuale dei dipartimenti è frutto della sua critica. Jefferson lasciò Parigi nel 1789, prima di questo dibattito.

In ogni caso, geometrica o meno, la nuova distribuzione aveva di mira l'omogeneità del territorio. Voleva sopprimere le differenze regionali. E anche se Hessel conserva una struttura piramidale a nove gradi, mentre l'"Ordinanza" ne conosce solo due (i gruppi di "townships" e l'unità suddivisa di un miglio di lato), tra i due progetti esiste una quasi identità: il processo di isonomia, di egualizzazione dello spazio, è lo stesso.

Si tratta di coordinate cartesiane? È poco probabile, perché la fortuna di Cartesio era allora al suo livello più basso, mentre quella di Newton aveva raggiunto lo zenit. Nel 1686, in uno scolio ai suoi *Principia matematica*, Newton aveva dato una definizione innovatrice dello spazio assoluto: "lo spazio assoluto, che è sen-

za rapporto con alcunché d'esterno, resta per sua natura sempre simile e immobile". Si potrà obiettare che il rapporto qui postulato fra lo spazio assoluto secondo Newton e la gestione del territorio è congetturale, e che, anche supponendolo dimostrato, questo spazio sarebbe incompatibile con una qualsivoglia messa in forma. [...]

Sul secondo punto, occorre evidentemente considerare che una trascrizione del concetto di spazio assoluto non può essere che una specie di metafora, dal momento che tale spazio non può presentare né alto né basso, né centro né confine (in compenso non è insecabile, quindi è divisibile all'infinito). Per suggerirne la natura, gli architetti hanno fatto ricorso a superfici immense e uniformi, cui hanno delegato gli attributi dell'omogeneo e dell'immobile. (Due esempi: il progetto di Antolini nel 1801 per il Foro Bonaparte a Milano e la piazza del Palazzo a San Pietroburgo, di Rossi, del 1819-1832.) I reticoli di Hesseln e di Jefferson sono concepiti come isotropi e indifferenti; essi rimandano alla fisica newtoniana poiché negano la specificità dei luoghi, ovvero la stratificazione storica. L'unità di base si ripete *ad nauseam*; è essa d'altronde che si percepisce di primo acchito: da qui l'effetto di carta millimetrata prodotto dalla mappa di Hesseln. Nel caso degli Stati Uniti, però, non si tratta, come in Francia, di sconvolgere la struttura e la mentalità di un paese esistente, ma di crearne uno da zero su un territorio non ancora disponibile. Sotto le apparenze razionali, non si tratta di niente di meno che di un *atto demiurgico*. Lo spazio newtoniano, infatti, non serve solo a reticolare l'ignoto territoriale, ma altrettanto a creare una società

nuova, agricola (cioè non cittadina, non mercantile, non industriale) ed egualitaria (non c'è centro nella trama).

Tali caratteri sono tutti propriamente utopici - anche l'acquisizione delle terre limitrofe rimanda alla tematica utopica. Sottolineiamolo ancora una volta: l'idea fondamentale, l'idea motrice dell'"Ordinance" consiste nello spazializzare la totalità della popolazione futura distribuendola statisticamente, e questo per trasformarla. Fine ultimo dell'operazione non è altro che la felicità individuale e nazionale.

Si è pronunciata più di una volta la parola utopia. È giunto il momento in effetti di osservare che l'idea di un reticolo territoriale geometrico serpeggiava nella letteratura, francese soprattutto, dalla seconda metà del XVII secolo. Il luogo della sua apparizione è il viaggio immaginario. [...]

Il testo più sorprendente, eccolo. "Tutto il Paese quanto a lungo si estende, cioè, come apprendemmo in seguito, per centotrenta leghe francesi da Oriente a Occidente e almeno altrettanta dal Nord al Sud, è diviso per Cantoni o Villaggi. Questi Cantoni hanno la forma di un quadrato perfetto, con facce lunghe circa millecinquecento passi, o un miglio e mezzo d'Italia, e sono circondati tutt'intorno, il che li separa gli uni dagli altri, da un canale tirato col rigghello, largo venti passi, e da una strada reale di venticinque su ogni lato, con in mezzo due filari di alberi che fanno un viale di venticinque piedi, o cinque passi geometrici, al fine di avere le rive libere per la comodità degli animali che si impiegano a tirare i battelli.

Ogni Cantone è ancora diviso in mezzo da un fossato di venti passi, con una strada da una

parte e dall'altra di venticinque, con alberi piantati allo stesso modo. La lunghezza di queste strade o semi-Villaggi contiene undici Abitazioni, ognuna di oltre centotrenta passi geometrici di fronte su settecento circa di profondità, anch'esse separate da piccoli fossati di cinque piedi, paralleli al lato minore di ogni semi-Cantone. Alla testa di ognuna di queste abitazioni, o dal lato del fossato che divide il Villaggio in due porzioni eguali, c'è una casa alta un piano, ma larga sessanta piedi, con un corridoio in mezzo dal quale si può andare in tutte le camere, stalle, fienili e altri locali. La ragione per cui non hanno camere alte è che sono soggetti, per quanto abbastanza di rado, a venti violenti che scaglierebbero le loro case per terra, perché non le costruiscono molto solide. Essendo tutto ciò disposto nella maniera che ho detto, è facile capire che vi sono nel Cantone ventidue abitazioni o case, situate una di faccia all'altra, tutte della stessa larghezza e altezza, undici su un lato del canale e undici sull'altro. A ogni estremità di quest'acqua, da un lato e dall'altro, vi sono dei ponti ecc." (Simon Tyssot de Patot, *Les voyages et aventures de Jacques Massé*, libro uscito fra il 1714 e il 1717.)

E non solo il paese è organizzato geometricamente per cantoni, ma non esistono né capitale né città: gli otto milioni e trecentoventimila abitanti sono statisticamente distribuiti sull'insieme del territorio. Un simile piano è davvero immaginario? Nella sua *Encyclopédie de l'utopie et de la science-fiction* (Lausanne, 1972), Pierre Versins osserva che molte opere di questo genere comparvero (fittiziamente) in Olanda, dove lo stesso Tyssot de Patot visse. E nel-

le piante di Amsterdam dell'epoca si trovano piccole colonie la cui distribuzione ricorda singolarmente quella scoperta da Jacques Massé nelle terre australi...

[...] Finora la nostra inchiesta sulle fonti culturali dell'"Ordinance" ci ha portati dalla Nuova Inghilterra ai romanzieri dell'immaginario passando attraverso la centuriazione romana e la *Nouvelle Topographie* di Robert de Hessel. A questo punto, occorre aggiungere ancora un ultimo strato al millefoglie [...]. Esso si trova nell'ultimo capitolo del libro di Ezechiele, il che ci porta al VI secolo prima della nostra era. "Questo è il territorio che voi dividerete a sorte in eredità alle tribù d'Israele e queste le loro parti, dice il Signore Dio": ogni tribù riceve una fascia di terreno che inizia lungo il mare e misura venticinquemila per centomila cubiti, cioè circa 11,25 per 4,5 km. Le tribù si succedono da nord a sud; al centro si trovano due settori più vasti, uno riservato al Tempio, l'altro alla città di Gerusalemme. [...]

Ma tra il futuro territorio d'Israele al ritorno dalla cattività e il futuro territorio americano a ovest delle vecchie frontiere non c'è solo un'analogia formale: come l'"Ordinance", Ezechiele organizza un territorio a venire; Canaan è, per la seconda volta, Terra Promessa. Ora, l'Ovest è anch'esso correntemente definito Terra Promessa - fin dai primi coloni - al punto che lo stesso Washington è a volte paragonato a Mosè! Fra le due visioni c'è dunque un'analogia politica assai interessante. La dimensione religiosa svanirà, o almeno si attenuerà fortemente nel XIX secolo, quando la conquista dell'Ovest diverrà il tema profano della Frontiera. Tuttavia, la componente quasi sacra con-

tinua a sussistere, in particolare presso i Mormoni e la loro toponimia tratta dalla Terra Santa e presso gli artisti, soprattutto Albert Bierstadt e Thomas Moran. Ma non è tutto, poiché fin dagli inizi della colonizzazione una teoria, più volte riformulata in seguito, vuole che gli indiani siano i discendenti delle tribù perdute di Israele, e, alla sua fondazione nel 1790, la nuova capitale, Washington, viene denominata, né più né meno, Nuova Gerusalemme!

Eccoci al termine del nostro itinerario. L'enumerazione delle possibili fonti getta certamente luce sulla genesi dell'"Ordinance" del 1785. Tuttavia, né i precedenti inglesi, né Hesseln, né a maggior ragione i romanzi utopici, rendono conto del carattere che contraddistingue l'impresa americana, cioè del formidabile *salto di qualità* fra l'"Ordinance" e le sue eventuali origini, che in ragione delle dimensioni territoriali ne fa un caso unico di geopolitica volontaria. C'è qui qualcosa di prometeico, e anche di demiurgico, s'è detto, mentre i mezzi per realizzare tale visione avevano la povertà di un bricolage mirante a fabbricare una nave spaziale. L'utopia è passata insomma dallo status di divagazione a quello di progetto realizzato. Ben prima della formula di Marx, gli utopisti dell'Illuminismo non vogliono solo descrivere il mondo, ma anche trasformarlo: per loro, l'utopia non è ciò che si oppone alla realtà; la prefigura. [...]

Traduzione di Massimo Parizzi

# Tra ordine e disordine

di Massimo Ilardi\*

[...] Ecco alcune frasi ritagliate qua e là da giornali e riviste nazionali: “Riprendiamo a costruire le opere pubbliche per difendere l’idea stessa di città”; “riempiamo i buchi neri che sono rimasti imprigionati dalla crescita disordinata metropolitana”; “riqualifichiamo le periferie e rendiamo finalmente città questi frammenti senz’anima”; “accettiamo l’idea di crescita sostenibile”; “cerchiamo quell’identità che si è perduta nei processi di globalizzazione che cancellano le differenze culturali, appiattiscono le diversità, annullano le tradizioni”; “recuperiamo alla cultura e alle relazioni sociali consolidate i centri storici”.

Dunque, invece di indirizzare la riflessione verso approdi libertari, conflittuali, individuali, il più delle volte, come si vede, si cerca di nuovo di rinchiudere il progetto dentro quegli stessi ambiti metafisici e istituzionali che ne hanno decretato la fine. Riqualicare (le periferie), recuperare (l’identità), rendere sostenibile (la trasformazione), conservare (i centri storici) sembrano oggi essere i suoi orizzonti. Ma rispetto a che cosa bisognerebbe riqualicare, recuperare, rendere sostenibile, conservare?

Sembra chiaro che tutte queste attività presuppongono un luogo originario da cui ci siamo congedati e a cui si vorrebbe far ritorno, ipotizzano un’essenza di città perduta a cui far ri-

\* Da *Riqualicare recuperare rendere sostenibile conservare*, rielaborazione dell’editoriale di “Gomorra”, 6, primavera 2000. Il titolo è nostro.

Massimo Ilardi abita a Roma. Insegna sociologia urbana alla Università di Camerino ed è direttore della rivista “Gomorra” (Meltemi editore). Il suo ultimo libro è: *Negli spazi vuoti della metropoli*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

ferimento, credono a un Dio, seppure terreno, che possa restituire alla nostra esistenza delle regole morali, delle leggi e una 'casa' dove di nuovo si possa abitare e stare insieme. Ma se questo Dio non è più lo Spirito della storia che racchiude in sé passato e avvenire perché la storia oggi, lo sanno tutti, anche i nostri smalzati sacerdoti dell'antica città, non va da nessuna parte, né verso un passato di tradizioni collettive ben individuate, né verso un futuro di aspettative sociali già stabilite, di che Dio si tratta allora? [...] E se il senso del nostro vivere nel tempo si disperde ormai in una pluralità di storie personali e di destini individuali che creano e disegnano a loro volta il territorio urbano, quale Identità perduta il progetto dovrebbe farsi carico di recuperare? E se, infine, l'espansione metropolitana ha voluto dire quello che è sotto gli occhi di tutti, e cioè la perdita di significato degli spazi pubblici istituzionali, quelli disegnati da un'immagine razionale del mondo e da una comune volontà di universalità, e la nascita di nuovi spazi pubblici originati dal consumo individuale e dal conflitto e che negano qualsiasi codice di rappresentanza e qualsiasi struttura nelle forme della sovranità statale, quali opere pubbliche dovrebbero riconsegnare un'anima al 'popolo di diavoli' che abita i buchi neri delle periferie urbane? Forse una piazza o una chiesa o un viale alberato o un acquedotto romano riqualificato?

La verità è che, per alcuni architetti e urbanisti, senza più un Dio (Città, Storia, Identità) a cui far riferimento, è l'Idea di Ordine l'unica origine del loro pensiero sul progetto contemporaneo, che, da questo punto di vista, risulta essere un'articolazione della macchina politica e

delle coazioni che ineriscono all'Idea di Ordine. E così il nichilismo dell'Ordine dispiega le sue regole e le sue norme sulla costituzione 'sociale' del progetto. È solo da qui, da questo antico ma nuovo (perché questa volta non ci sono più Valori a cui far riferimento) tentativo autoritario di unificare istituzioni e società che parole come riqualificare, recuperare, rendere sostenibile, conservare trovano un significato.

È necessario invece un altro percorso: occorre spazzare via l'idea che tra ordine e disordine ci possa essere mediazione e che, per di più, questa sia originata da un Soggetto. L'ordine è impossibile perché il conflitto è costitutivo dell'esperienza metropolitana. Il progetto, allora, non può essere il coronamento di un sistema razionale, ma la creazione di una forma che abbia in sé, originariamente e costitutivamente, il concreto non-razionale e la possibilità sempre presente della distruzione delle sue premesse e del suo fondamento. Dev'essere uno strumento che in mano all'architetto-artista "possa stravolgere ogni codice minando [...] la convenzione comunicativa, laddove si crea il potere e le sue liturgie" (F. Purini). Il progetto, dunque, non ha origine nel pensiero del Soggetto ma nella crisi della civitas e nella decisione individuale su di essa.



# ...il meccanismo si è rotto...

di Biagio Cepollaro\*

Qui  
appunti dal presente

movimenti

Prima delle ruspe, prima dei caricamenti sbirrici, delle mazzate e del fumo, prima del gran casino dello sgombero, Monno e Nanna se la sono svignata.

Ce la siamo svignata, si dicono... la mattina seguente alla Notte dei Botti... e scampata bella... Visto dal tetto la prima celere, noi giù come pompieri... e via col furgone. Poi ci dirottano gli stronzi, senza riconoscerci sotto la pioggia, verso l'autostrada, come pirla, l'uno dietro l'altro, in coda col furgone che s'ingolfa. Tutta la notte con gli elicotteri su e giù e poi questa stazione di servizio, tutti dentro le auto, escono solo per pisciare sulle aiuole, apri e chiudi sportelli, slam e slom.

E dire che la festa del Centro era proprio riuscita!

Una festa per i neri: all'ingresso neanche si poteva passare, borse, borsoni, cazzaglierie varie, accendini, fazzoletti, tappeti, tappetini, sigarette, videoregistratori, artigianato del contrabbando locale... Poi il capo ha preso il microfono e ha cominciato la lagna, ma una lagna che non la smetteva più. Finché il Monno ha cominciato a battere le mani forte e poi anche Pippo e il Singa e gli altri in piedi tutti ad applaudire...

\* Dal romanzo *La notte dei botti* (1994-97).

Biagio Cepollaro è nato nel 1959 a Napoli e vive a Milano. Tra i promotori del "Gruppo 93", ha diretto con Lello Voce e Mariano Bano la rivista "Baldus" ed è stato consulente della decima edizione di *Milanoepoesia* (1992) e delle due edizioni di *Mondopoesia e Mondogiovani* (1993-94). Ha partecipato inoltre al lavoro redazionale delle riviste "Symbola", "Altri Termini" e "Campo". Suoi testi sono presenti in numerose antologie e riviste. I suoi ultimi volumi di poesia sono *Scribeide*, Piero Manti, Lecce-Roma 1993, e *Luna persciente*, Carlo Mancosu, Roma 1993. Un capitolo della *Notte dei botti* è stato pubblicato in *Zona - Scritture dal territorio*, Zona editrice, Genova 1998.

Tanto adesso tutti faremo i neri.

Monno dice che va su a dirlo al microfono, ci va e s'incasina col filo e l'asta, per poco inciampa. Il nero riprende il microfono e come se nulla fosse riprende la lagna, allora il Singa alza il volume dell'amplificatore e ci spara dentro due note di chitarra elettrica, due note dure e violente e tutti cominciano a saltellare, saltano e cominciano a girare le canne, saltano e il Singa spara altre due note, girano le patatine e gira la birra, girano anche sorrisi. Tutti a saltare col Singa che alza ancora il volume e la Nedda solleva la maglietta per far vedere gli anelli che ha sulla pancia... Anche i neri saltano e smettono la lagna, saltano e sono alti, saltano e sono altissimi.

Ci sfogavamo un po' perché nell'aria c'era la storia dello sgombero ma nessuno voleva parlarne, nessuno ne parla, si diceva solo i portafuga parlano di queste cose. Tutti a saltare e a far riuscire la festa. Anche per il quartiere la festa è importante che c'è la stronza del condominio di fronte con la storia del figlio morto per aids, che dobbiamo frenarla un po' con ciò che possiamo, dobbiamo far vedere che siamo qui anche per loro.

Dopo un po' il Monno non ne può più della festa e dei neri. Prima organizza, fa e sfa, poi si stufa, fa sempre così che è sempre un'agitazione uscire con lui e dove sta lui c'è sempre un po' di casino in più. Mi fa che vuole andare sul tetto: Nanna, dice, andiamo sul tetto che magari ci facciamo un po' di movimento. Così mi fa: proprio così. Avverto il Singa che svisa, tutto perso con l'occhio chiuso, l'avverto da lontano e lui capisce qualcosa, capisce che c'è movimento e sorride, il Singa. Il fatto è che mi

piace proprio l'idea di salire sul tetto quando tutti son giù a far casino, mi piace andarci col Monno sul tetto, mi piace quando mi fa. Dal tetto le luci delle case, ognuno che si fa i cazzi suoi, tranne la stronza del condominio. Dal tetto ognuno che dietro le finestre cena, la luce blu dei televisori, i lampi blu dalle tivvù, ognuno che si schianta, che arriva spallato del tutto la sera, che si schianta lì, testa nel piatto, se ne sta zitto. Zitto zitto mangia, zitto zitto si schianta nel letto o sul divano e il blu dei lampi che restano un po', lampi vicini e lontani.

Ma il Monno non vuole fare il po' di movimento, vuole parlare.

Dice di uno simpatico che era passato per il Centro e aveva detto la storia della 'flessibilità' e aveva lasciato dei fogli. Monno sul tetto ha tirato fuori uno di questi fogli e ha detto che piuttosto della festa dei neri, bisognava fare un bel dibattito su quelle cose lì. Tanto adesso tutti faremo i neri. Tanto adesso faranno tutto le macchine e noi tutti faremo i neri. Monno sul tetto neanche ci pensa più al movimento e il Singa si è proprio illuso. Ci penso io, però. E allora gli metto una mano sul pisello a Monno, tanto per tagliar corto: va bene, va bene, la facciamo un'assemblea, facciamo un bel dibattito. E mi sento proprio che ho voglia sopra il tetto mentre di fronte il blu lampeggia dalle finestre, mentre tutti dietro le tende sono schiantati con gli occhi nel blu, con le facce tra i piatti e le tivvù. La faremo un'assemblea ma cominciamo ora da qui, da dove siamo, cominciamo dal tetto e dalle tette che mi scoppiano di voglia, cominciamo da questo piacere qui che poi viene anche il resto, che poi viene tutto più facile e allegro e rilassato. Ci facciamo una bella as-

sembra in due alla faccia della flessibilità: sono io la flessibile qui, sotto al Monno, sono io che mi fletto all'indietro e anche lui si flette ma non si spezza. È così che si fa, così si fa contro il vento, così si resiste a lungo.

Tanto adesso tutti faremo i neri.

Prima delle ruspe, prima dei caricamenti sbirrici, delle mazzate e del fumo, prima del gran casino dello sgombero, Scriba aveva tenuto un incontro con i ragazzi del Centro.

Tommaso Moro ci avverte che su *Utòpia* non ci sono osterie, locande, bordelli perché si vive sotto gli occhi di tutti, così da non potersi mai appartare né indulgere a illecito riposo. Così non ci sono più mendicanti né poveri perché tutti lavorano. Utopia senza osterie... Si interrompe Scriba, che utopia sarebbe?

Il succo del discorso è nelle lattine di coca schiacciate, rumori, fischi... Ma le macchine di chi sono? Voglio dire: se io invento una macchina nuova, questa macchina di chi è? Se io invento un vaccino contro un'epidemia, questo vaccino di chi è? La macchina nuova ora è un vaccino contro l'epidemia del lavoro.

Il Singa apre una busta di patatine e fa un gran casino.

Il vaccino non sarà forse distribuito davanti alle scuole, davanti agli uffici, sui posti di lavoro, nelle carceri, negli ospedali? No il vaccino se lo tengono stretto per farci una guerra batteriologica.

Il Singa fa bum! con la busta delle patatine.

Se lo tengono stretto e lo danno solo a chi vogliono, gli altri si arrangino; e se qualcuno lo scopre allora vanno all'estero dove l'epidemia è endemica e neanche uno si sogna che ci pos-

sa essere un vaccino. Anzi, sono anche contenti come quello lì con le sue patatine che gli basta fare bum! di tanto in tanto, bum! e basta.

Su queste cose qui Monno ci voleva fare un'assemblea. Ora sta lì che sonnecchia che non possiamo uscire ma poi stanotte il movimento c'è stato, eccome! Quando arrivò la prima celere tutti pensavano alla storia di quella del condominio e perciò volevano parlamentare. Perché il figlio della stronza non c'entrava niente con noi e nessuno lo conosceva: veniva a farsi e basta. Ora la stronza invece di pensare ai cazzi del figlio, vuole dare tutta la colpa a noi e insiste e aizza gli altri, dice che facciamo troppo casino e che trova le siringhe qui intorno.

Quando arrivò la prima celere dal basso non si era capito nulla: solo noi che stavamo sul tetto e avevamo la vista lunga potevamo capire che la faccenda si era messa male. E loro giù a lamentare che volevano parlare con l'assessore che tra noi c'era uno che faceva l'avvocato, diritto qui diritto là. E intanto dietro c'erano le ruspe e cominciarono a fare l'accerchiamento. E allora il Monno fulmineo tira su gli slip e zip e tirandomi per il braccio scende le scale a pompiere che non abbiamo neanche un minuto da perdere, che ci beccano. Neanche siamo fuori che scoppia l'acquazzone che incasina ancor di più la situazione e poi c'era anche il furgone che non voleva partire. Insomma alla fine partiamo e per poco non mettiamo sotto due neri che con le borse tagliavano la corda.

Tanto adesso tutti faremo i neri.

E come i neri scappiamo senza neanche le borse finché non ci dirottano sull'autostrada, coda a passo d'uomo, e stazione di servizio. Certo è

che sull'autostrada all'alba quando si è cominciato a vedere qualcosa non ho visto neanche un nero e anche qui, nella stazione di servizio, tra quelli che escono dalle auto per andare a pisciare, fino ad ora non è uscito neanche un nero. Il Monno prima di crollare ha detto che non li dobbiamo aspettare gli Accertamenti, che ci beccano di sicuro perché di sicuro al Centro c'erano gli infiltrati e ci hanno fatto le schede. Bisogna continuare ad andare avanti perché dicono che in cima all'autostrada ci sono i Resistenti... Io non ci credo proprio perché se noi siamo così nella merda non vedo proprio come si possa fare... E chi diavolo sarebbero poi... Il Monno che dorme il problema neanche se lo pone. Altro che assemblea sull'epidemia, questi qui ci fanno fuori tutti e Monno dorme, dorme e mi lascia sola...

Quando Monno si sveglia decide di raggiungere l'autogrill al km 154, dove qualcuno ha riferito di aver trovato l'auto di Scriba. Approfitando di una rissa tra gli imbottigliati del piazzale della stazione di servizio e della baraonda di clacson e cariche della polizia, Monno parte sgommando, mentre ora è Nanna che dorme raggomitolata sul sedile posteriore. Il tipo che gli ha soffiato al finestrino la notizia dell'auto di Scriba, gli ha anche detto che si sono attivati quelli di Amburgo, che sono in contatto col tipo della libreria, Sandri, amico di quelli del Centro. Lo stesso tipo gli ha anche soffiato la notizia che i Resistenti dovrebbero essere in cima all'autostrada e che forse Scriba è dritto proprio lì.

Ciò che vede Monno lungo l'autostrada sono

auto rovesciate e incendiate, profonde buche nell'asfalto, alcuni corpi riversi, contorti tra le lamiere. Ciò che sente Monno è il rombo degli elicotteri che lo superano senza dargli retta. Ciò che prova Monno è una grande paura. Paura degli elicotteri e degli accertamenti. Paura e basta. Ciò che pensa ora Monno è l'abbondanza. E più frena e vira di colpo per evitare le carcasse di uomini e automobili, più si concentra sulle buche nell'asfalto, più il pensiero dell'abbondanza gli cresce nella testa...

Abbondanza di prosciutti, di besciamella, di alici marinate; abbondanza di trote salmonate, di bistecche di vitello, di sciroppi di menta, di orzata; e poi abbondanza di spazio, una camera per lo studio, il posto per lo stereo, per il computer, per i dischi; abbondanza di spazio per gli amici, per sedersi a tavola, per restare a dormire; e poi abbondanza di mezzi di trasporto, di treni, di tram, di autobus, di taxi; e poi abbondanza di fiche, di traffici, di movimenti, di iniziative...

Monno pensava al Sandri e s'incazzava. Tra i denti argentei del Tipo Virtuale prendeva forma per l'occasione il sogno di sbarazzarsi una volta per tutte della realtà e indurre il sospetto che non fosse più possibile la distinzione... Monno pensava al Sandri e s'incazzava. Stufato del Tipo, delle sue macchinette... ora voglio sapere come la mette con le sue storie... anche all'inizio i futuristi s'arrapavano perché andavano a trenta chilometri all'ora, fascisti, chissà perché sono sempre fascisti questi che vogliono andare più veloce... e adesso li arrapa farsi le seghe col computer... ora se lo appoggiano sul coso che ci fa una bella scarica elettrica... si riscalda la resistenza... e godono come se

fosse la fica... questi qui sono gli stessi degli oroscopi... di quello che ti mangi e non ti mangi... Dice che non ci sono più luoghi, che uno può stare qui o là che è lo stesso... però quando ti devono inculare, tu stai in un posto preciso... così quando si riesce a fare un bel casino, il casino non è per aria ma sulla terra, davanti a qualche merdaio, fabbrica o prefettura o stazione televisiva...

Tra una buca e un'altra Monno pensava all'abbondanza.

E dentro tutta questa abbondanza immergerci la faccia come nella torta e leccare anche le briciole, insieme ad altri, che ce n'è per tutti. Ce n'è per tutti perché ora le torte le fanno le macchine e ne fanno tante che poi se sono troppe le devono gettare al cesso altrimenti non ci guadagnano più. Ce n'è per tutti di cozze, vongole, di alici marinate, di ostriche...

Tra un'auto rovesciata e un'altra Monno arriva al punto.

Perché s'imboscano l'abbondanza e nessuno può vederla, come quando ci fanno il giardino e la foresta davanti alla casa, che uno non li vede quando stanno fuori d'estate e il fresco se lo pappano tutto loro, e la carne e il salame e il vino bianco tenuto fresco e i quadri se li pappano uguale... perché è bello dopo pappato mettersi a guardare un quadro, un film, mettersi a sentire della musica con il tempo davanti, che non devi andare subito a dormire sennò non ti svegli più. E così li vedi gli stronzi tutti abbronzati alla tivvù, calmi e pacati... Perché s'imboscano l'abbondanza insieme al nostro tempo: quintali di tempo nostro ce l'hanno sotto il materasso, tonnellate di ore che ci farebbero leggeri...

Monno ora pensava al Sandri e s'incazzava. Ci credo che vogliono darlo a tutti il computer... così tutti si piazzano la resistenza sul coso e vengono così, senza dover scopare, senza dover abbracciare nessuna donna... bella pensata visto che uno torna e non c'ha la forza, ti evitiamo il problema alla radice, basta che te ne stai a casa senza muoverti, senza uscire, senza fare molti movimenti... Non c'è bisogno che c'hai la forza, puoi tornare rincogliunio che fa lo stesso.

Al km 120 già si vede il fumo che viene dall'autogrill e ci stanno sopra tre elicotteri. Il fumo sale su e forma una bella nuvola, nuvola o fungo, fungo o cappello a cilindro. Ai lati della strada qualche auto bruciata che fuma ancora e dentro nessuno. Monno pensa che Scriba è finito arrostito. Nanna intanto per la puzza di bruciato comincia a tossire ma non si sveglia. Monno pensa al Pippo e alla storia della specializzazione, che il Pippo voleva specializzarsi così era più facile trovare lavoro. Ma Monno pensa che è proprio una minchiata perché anche ad organizzarsi il lavoro come si vuole, anche ad avere un po' più di autonomia, il meccanismo è sempre di merda... Uno sarebbe più autonomo a ficcarselo da solo nel culo, perché i tempi e le finalità mica li ha decisi lui... Pippo non c'è speranza: è proprio il lavoro che è una sega, pensa a lavorare di meno e a far presto, presto a toglierti dalle palle questa menata, lotta per il tempo, Pippo! Pippo non ci pensa neanche più all'insieme delle cose, è dentro alla logica, non ci pensa neanche più che la vita nel cesso la getta per farsi lo stereo se gli va bene...

I tre elicotteri girano intorno come avvoltoi e

fanno un casino della radonna. Monno pensa al Singa e a come il Singa liquidò in due parole la menata della specializzazione. Il Singa disse che ti vogliono far sentire un piccolo scienziato davanti al monitor e intanto tu devi solo vedere le lucine se si spegne qualcuna, i gesti che devi fare... ma non sai neanche di che si tratta, di che cazzo c'è dall'altra parte... E dato che dall'altra parte ci sono pezzi di merda comunque, tu ci resti sempre dentro la merda... Anche se poi sono gli altri in motorino che ti spazzano la merce qui e là o col camion...

I tre elicotteri volano ora alti sul fumo e il fumo è dentro la testa di Monno.

Monno pensa alla stronza del condominio.

È lei, la Lamberti che ha aizzato tutti. Ma io il figlio neanche lo conoscevo. Erano sempre in piccoli gruppi quelli che si venivano a fare e si mettevano nel cortile che uno neanche si accorgeva... Ma roba, mai passata... È la stronza che si vuole vendicare, che ci vuole dare la colpa del fatto che lei si è comportata sempre come una stronza... Ma come si fa ad essere così tartaruga, tutta infracidata dentro la maglia, quella ci avrà un fegato più grosso di quello del figlio... E pensare che poteva venire a giocare a carte, che c'era posto anche per lei, se ci aveva l'amica per giocare a carte... E invece tutto il condominio con la storia delle siringhe, con tutte le scuse perché gli stavamo sui coglioni.

Il fumo è sempre più acre.

I tre elicotteri scaricano acqua sull'autogrill e sul bosco intorno. Monno pensa che dopo averli arrostiti gli fanno anche la doccia. Rombo di altri elicotteri che scaricano acqua. Scaricano e se ne vanno, riempire e svuotare, ma dove la

prendono tanta acqua da pisciarla tutta sul bosco?

Nanna si sveglia e non capisce niente di quello che succede. Monno non le spiega nulla. Continua a guidare con gli occhi spalancati e le mani rigide sul volante. Nanna urla perché ha visto sul ciglio uno con la testa schiacciata che sembra un tappetino, ciuffi, sangue, roba bianca e gialla. Nanna vuole tornare indietro ma Monno non risponde, non dice né sì né no. Nanna si è svegliata dentro un campo di battaglia.

Dopo un po' Monno dice che se ci sono i Resistenti sono in cima all'autostrada e dunque bisogna arrivarci. Monno dice che a cinque chilometri c'è un autogrill dove è stato visto Scriba, anzi dove hanno visto la sua auto e dunque lui non può essere lontano... Se ci sono davvero i Resistenti non hanno scelta: devono tentare perché altrimenti è certo che li fanno fuori. Nanna si è svegliata ma vorrebbe riaddormentarsi. Monno le ordina di non dormire perché tra qualche minuto dovranno stare molto attenti a non essere beccati dalle pallottole. Nanna chiede come si fa a non essere beccati dalle pallottole. Monno non risponde, continua a guidare evitando le buche sempre più grosse nell'asfalto.

Monno sta zitto e non risponde. Sta zitto e pensa che se c'è quel po' di macello per strada, vuol dire che Scriba non ha speranza e che anche loro due non hanno speranza...

Monno pensa a questo e perciò non risponde a Nanna, non le dice come si fa a non essere beccati dalle pallottole. Non lo sa neanche lui co-

me si fa. Sa solo che sono stati fortunati a trovarsi sui tetti quando stavano per sgomberare il Centro. Gli altri, quelli sfigati, non ce l'hanno fatta... Hanno tentato di rispondere con i sassi alle pallottole...

Monno pensa che nella Notte dei Botti si è rotto un equilibrio. Quando si è voltato, fuggendo, e ha visto i due ragazzi cadere davanti al portone del Centro, Monno ha pensato che la Notte dei Botti ha rotto un equilibrio. Si è rotto il meccanismo. Il meccanismo che tiene in piedi la sceneggiata dei poliziotti e dei ragazzi del Centro. È la guerra del metro per metro, come diceva Scriba. È questo il meccanismo che si è rotto. E perciò i morti davanti al portone e i morti attorcigliati alle lamiere. Perché il meccanismo non prevede i morti. Al massimo qualche contuso. Quando ci sono i morti vuol dire che il meccanismo si è rotto e la recita non funziona più. Questo si ripeteva Monno quando fuggiva dal centro. E il meccanismo davvero si era rotto. Ma solo perché era entrato in funzione un altro meccanismo, quello della Notte dei Botti.

## Lo sgombero

palermo 16 maggio 2001. ore 15 circa allo zeta laboratorio sociale occupato. all'interno pochi occupanti (come è solito in quest'orario). due furgoni della polizia. i pubblici ufficiali scendono dai veicoli ed inizia lo sgombero. sono

Comunicazione ricevuta per e-mail

arrivato in via boito alle 16. scorgo in lontananza un uomo in divisa, sorridente. mi scruta mentre gli passo davanti. inizio a realizzare che l'aria non è ottima. alzo gli occhi e la mia vista viene travolta. una massa di gente all'esterno dell'edificio. riconosco i volti degli altri occupanti, li trovo allucinati. tutte le nostre attrezzature sono in strada. mi fanno notare i furgoni azzurri. mi giro e cerco di farmene una ragione. siamo ufficialmente sgomberati, è terribile ma è accaduto. mi riassumono i minuti in cui sono mancato. all'interno vi era un ragazzo, adesso è in questura. non era neanche un occupante. mi dicono che anche l'altro centro sociale è stato sgomberato contemporaneamente. decido di filmare tutto e vado a casa. allontanandomi ascolto uno sbirro che domanda agli altri se hanno portato scudo e casco. torno ad avvistare gli altri e vado a casa. afferro la mia telecamera e scendo in strada. sono troppo incazzato, riprendo tutto. i volti compiaciuti di uomini in giacca e cravatta. riprendo tutto. le facce allibite di chi gli grida contro. riprendo tutto. i giornalisti intervistano due occupanti. un'intervista che non andrà mai in onda. gli abitanti della zona sono alle finestre, osservano dispiaciuti. un bambino del quartiere chiede se non torneremo più. riprendo gli altri sgomberati lamentarsi. arriva un tizio su un furgoncino. ha dei mattoni e gli fanno cenno di usarli. i locali sono vuoti adesso. chiudono la porta murandola. giornalisti fotografano ed io riprendo tutto. mi si scarica la batteria della telecamera. penso di tornare a casa per cambiarla, mi avvio. alle spalle mi afferra un tizio. mi partecipa che è della digos. mi consiglia di dargli la telecamera. mi chiede di salire in macchina con lui. sal-

go e mi accorgo che i tizi sono due, uno davanti l'altro di fianco. mi chiedono un documento che non ho. dicono che non è un problema. adesso sono comunque cazzi miei. adesso sono le 17. la macchina si avvia. per strada c'è traffico. l'individuo che ho a fianco mi parla, informandomi che non potevo riprendere perché ho intralciato le operazioni. non capisco il nesso e glielo comunico. nel frattempo l'autista chiama col cellulare un onorevole. da quel che posso sentire, parlano in codice presumo, gli comunica che mi hanno preso. gli chiede se il nastro è con me. il collega gli dà conferma, ma al telefono domandano se il nastro è realmente quello. mi chiedono se l'ho scambiato. rispondo di no, mentre mi vedo violentare la telecamera da dita inesperte. gli suggerisco le modalità di utilizzo. mi ricorda che lo sa già come si usa. conferma nuovamente che il nastro è quello. si domanda al telefono come devono operare. annuisce l'autista e chiude la conversazione. mi domandano il perché ho ripreso. rispondo che sto autoproducendomi un cortometraggio. mi dicono che adesso andremo al commissariato per identificarmi. vogliono che scriva i miei dati anagrafici su un foglio. lo faccio. la macchina si ferma. scendono. resto dentro e li spio telefonare. in mano hanno il nastro. staranno controllando i miei dati, penso, ma passano almeno otto minuti. si avvicinano e mi invitano a scendere. mi minacciano che una prossima volta non deve esserci, che saranno cazzi miei e che non mi finirà così bene - sì, forse non hai capito: la prossima volta che ti trovo ad una manifestazione che riprendi ci penso io. mi allontanano e mi accorgo che mi hanno restituito erroneamente (?), col nastro, il foglio coi

miei dati. li avranno letti al telefono suppongo, e penso abbiano sostituito il nastro. sono passati trenta minuti. torno nel luogo dello sgombero. gli sbirri in tenuta antisommossa. un bambino del quartiere mi avvicina. mi suggerisce di non andare che hanno preso a legnate tutti. è sconvolto. mi dirigo verso il centro della sommossa. tutto il quartiere è sconvolto. alle finestre gridava contro il pestaggio che non ho visto. camminando mi accorgo che il peggio è passato. mi frena un occupante. mi fa capire che è meglio se andiamo. salgo sul motore con lui. stiamo andando tutti via. lui ha preso una manganellata e mi racconta lo scontro. un ragazzo è al pronto soccorso per aver preso un colpo in testa. gli racconto che mi ha fermato la digos. mi chiede se ho ancora il nastro. non ne sono sicuro, devo controllarlo. mi informa che gli altri ragazzi che hanno documentato con le macchine fotografiche gli eventi del pomeriggio sono stati fermati e minacciati, le loro pellicole sequestrate e distrutte. ci avviamo verso l'altro centro sociale. lo hanno già sgomberato. non c'è traccia di sbirri ormai. le forze dell'ordine hanno murato l'ingresso principale. hanno dimenticato l'ingresso secondario aperto. i ragazzi entrano. hanno rioccupato. sono le 20 quasi. andiamo dandoci appuntamento per la sera. organizzeranno una festa. ore 21.30, il mio telefono squilla. hanno riaperto anche il nostro centro. si è appena sfondato il muro. ho già cenato e li raggiungo. ci siamo tutti, sembra. chiedo del ragazzo che era al pronto soccorso. dicono che sta bene adesso. contro ogni repressione, un occupante qualunque.



# La Quinta e il macellaio

di Giorgio De Maria\*

Qui  
appunti dal presente

movimenti

Tutto cominciò a Torino, la sera del 23 settembre 2003, un giorno qualsiasi.

Al Teatro Regio teneva un concerto sinfonico il maestro Karl Kurz, un francofortese, noto per il piglio energico e la sensibilità, a volte morbosa, con cui affrontava Beethoven. Era un uomo sulla cinquantina, di robusta struttura, con dei capelli di un bianco albino che lo facevano apparire più anziano. In programma, quella sera, c'erano due notissime pagine, la Quinta di Beethoven e la seconda sinfonia di Sibelius. Due pagine di forte richiamo. Il maestro Kurz era molto amato dal pubblico, sebbene la critica avanzasse nei suoi confronti non poche riserve. In un'intervista a un settimanale berlinese aveva affermato che la musica aveva ormai dato ciò che doveva dare: mancavano compositori contemporanei degni di essere ascoltati. Il ventesimo secolo era cominciato con Debussy e Ravel: dov'erano ora i Debussy e i Ravel? Forse tra gli allievi di Berio e Donatoni? C'era da ridere... No! La musica, dal punto di vista creativo, poteva senza tema di smentite essere dichiarata morta. Non voleva estendere questo giudizio alle altre arti, ma per quanto riguardava la musica era categorico. Non rimaneva altro che l'arte interpretativa; per fortuna il pas-

\* Nato nel 1924 a Torino, dove vive. Dal 1958 al 1965 è stato critico teatrale per "L'Unità" torinese. Ha collaborato inoltre a "Il nostro tempo", "La Gazzetta del Popolo", "Il Caffè", "Nuovasocietà", "Paragone". Fra le sue pubblicazioni, i romanzi: *I trasgressioni*, Mondadori, Milano 1968; *I dorsi dei bufali*, Mondadori, Milano 1973; *La morte segreta di Josif Giugasvili*, Il Formichiere, Milano 1976; *Le 20 giornate di Torino*, Il Formichiere, Milano 1977. È diplomato in pianoforte.

sato musicale era abbastanza ricco da poter nutrire di sé questa e le successive generazioni. Solo una profonda palingenesi spirituale avrebbe potuto restituire alla musica il suo em-pito creativo. Ma di palingenesi spirituali non si scorgeva traccia.

Il maestro Kurz considerava il ‘concerto’ uno degli ultimi rituali rimasti sulla faccia della terra, oltre a quelli della Chiesa. E bisogna dire che quella sera ‘il rito’ si presentava degno di questo nome. L’orchestra, anziché nel golfo mistico, era stata schierata sul palcoscenico assieme al podio direttoriale. Come fondale era stato scelto un paesaggio agreste, quasi a sottolineare i legami profondi fra i suoni musicali, con i loro ritmi, e la natura. Il pubblico aveva occupato tutte le rosse poltroncine della sala. Alle nove in punto apparve sulla scena l’attesissimo maestro, il volto dalla pelle rosa, la candida chioma, le folte e bianche sopracciglia che quasi ricadevano sugli occhi azzurri. Un lungo applauso, un suo breve inchino, ed eccolo girarsi verso gli orchestrali con la bacchetta alzata. Chi non conosce le prime battute della Quinta, quel sol sol sol mi che Beethoven chiamava “il Destino che batte alla porta”? Tutti nel pubblico se le aspettavano. Ma tardarono alcuni attimi. Giusto il tempo perché facesse la sua comparsa un personaggio che nulla poteva avere di più stridente con le atmosfere della musica. Sbu-cò da una quinta alla destra del maestro Kurz. Era un uomo corpulento, di statura gigantesca; indossava un grembiule bianco con delle vistosissime chiazze di sangue. Sì, era un macellaio. Che cosa era venuto a fare? Lo si seppe presto. Si avvicinò rapidamente al maestro e con gesto sicuro gli tolse la bacchet-

ta dalle mani, lo spintonò via dal podio e si mise al suo posto.

Vi fu un attimo di silenzio. Poi la bacchetta del macellaio, di quell'incredibile intruso, si sollevò. Si sollevò come se avesse dovuto sollevare la volta celeste... e poi: TA TA TA TAAA-A!!!! Mai orecchio umano aveva udito quell'attacco eseguito con tanta potenza. E poi ancora... FA FA FA REEEEE!!!! Placcato, se possibile, con forza maggiore. Il re, con la corona, restò a vibrare a lungo, e fu come se tutto il teatro vibrasse per un evento tellurico. Il pubblico si alzò in piedi e fece scrosciare un interminabile applauso. L'intruso si voltò, accennò un breve inchino e, prima di andarsene da dove era venuto, riconsegnò la bacchetta al maestro Kurz. La carnagione rosa del maestro si era fatta bianca quasi come i suoi capelli. Raccolse la bacchetta con mano tremolante, e con passo incerto andò a rioccupare il posto tanto brutalmente usurpato. Provò ad alzare la bacchetta. Ma la bacchetta tremolava fra le sue dita. Il pubblico si era seduto e aspettava. Aspettava che cosa? Che il maestro Kurz avviasse il discorso della sinfonia dopo quel terrificante inizio? E come poteva? Quale 'crescendo' avrebbe potuto produrre per sentirsi alla pari con quanto aveva appena udito? Vacillò... si aggrappò con una mano al podio, lasciò cadere la bacchetta, ma non poté evitare di crollare per terra, mentre il primo violino si era alzato di scatto per soccorrerlo. Fu portato via di peso. Il pubblico rimase al suo posto a mormorare. Poco dopo arrivò uno speaker ad annunciare che il concerto era sospeso, si scusò con il pubblico, e comunicò che il prezzo del biglietto sarebbe stato restituito alla cassa. Ma il pubblico,

uscito dalla sala, non andò alla cassa. Le battute d'attacco della Quinta, così come erano state eseguite, valevano altroché il prezzo del biglietto. Nessuno le avrebbe mai dimenticate.

I quotidiani del giorno dopo, nella pagina degli spettacoli, non diedero grande rilievo all'accaduto. Scrissero che il maestro Kurz era stato colto da un malore e che il concerto aveva subito un rinvio. Alle cause del malore, nessun cenno. Ma alla reticenza dei giornali supplì il diffondersi delle voci. Non mancarono le esagerazioni. La statura del macellaio giunse a superare i tre metri. I suoi occhi erano fosforescenti e lanciavano saette di fuoco. Assai più vicine al vero furono le descrizioni che di lui diedero gli orchestrali, ossia coloro che l'avevano visto più da vicino. Per essere alto era alto, ma non superava i due metri. I suoi occhi avevano però un particolare fascino, un magnetismo in contrasto con la volgarità del volto, dalle labbra grosse e gommose. Quando aveva sollevato la bacchetta, tutti loro, gli orchestrali, si erano sentiti come rapire verso l'alto; poi quelle ricadute verso il mi bemolle, e poi verso il re, erano state come due schianti. No, il maestro Kurz, per quanto energico nelle sue esecuzioni, non avrebbe potuto sostenere il confronto. Il malore che l'aveva colto era stato per lui provvidenziale. Certo adesso, dopo quel trauma, era difficile prevedere che cosa sarebbe accaduto della sua carriera. Si sapeva che era stata chiamata un'ambulanza e che lo avevano portato al più vicino ospedale. Vi era giunto in stato di shock. Aveva perso alcune volte conoscenza, ma poi si era ripreso. Si diceva che per ritrovare la pace, per superare il suo profondo turbamento, fosse andato a rin-

chiudersi in un convento benedettino in Provenza. Il maestro era di animo religioso, e certamente l'esercizio della preghiera insieme a quei santi monaci lo avrebbe aiutato a ritrovare se stesso.

Per qualche tempo non si parlò più del macellaio. La sua comparsa era stata qualcosa di imprevedibile e misterioso, e non vi erano elementi per rispondere alle domande che aveva suscitato. Da dove veniva? Era un musicista? In quale conservatorio poteva avere studiato? Ripresero così il sopravvento i soliti argomenti: la criminalità e la disoccupazione in costante aumento, l'incapacità del governo di farvi fronte... Ma si trattò soltanto di una tregua. Il 24 novembre di quello stesso anno, dagli Stati Uniti, giunse come un fulmine la notizia che il macellaio era ricomparso. E in grande stile, a Carnegie Hall, in occasione di un concerto del maestro Julius Meta. In programma c'era ancora la Quinta di Beethoven. Il concerto venne diffuso in euroradio, e dell'evento non furono testimoni solo gli americani. Quel TA TA TA TAAAA!!!! poté essere ascoltato da milioni di orecchie. E faceva forse più impressione udirlo per radio che dal vivo, perché l'immaginazione aveva di che ricamarci sopra. I suoni che uscirono dagli apparecchi furono tremendi, da far sobbalzare. E poi il fragore degli applausi... No, il maestro Julius Meta non avrebbe potuto proseguire dopo quella terribile sferzata. E invece proseguì... o almeno provò a proseguire. Ma come furono pietosi i suoi tentativi! Sì, quelle che si udirono dopo l'attacco erculeo del macellaio erano indubbiamente le note della Quinta. Ma le note soltanto. Dov'era il pathos? E l'incalzare delle battute che avrebbero dovu-

to sfociare in una nuova esposizione del tema iniziale? Era tutto un affannoso arrancare. Più che suonare, l'orchestra sembrava gemere. Finché il maestro Meta, demolito dai fischi e dai numerosi "basta!", si arrese. Gettò via con ira la bacchetta e uscì dalla sala. I giornali americani non furono reticenti come lo erano stati gli italiani, e parlarono diffusamente di quanto era successo. Non mancarono, anche in questo caso, descrizioni colorite dell'intruso.

Occorreva reagire, e prontamente. Bisognava che un direttore d'orchestra, meglio se giovane, si decidesse ad affrontare quel macellaio. Come a un segnale convenuto, tutti i pensieri si concentrarono su di 'lui', sul celeberrimo direttore dal collo taurino che regnava da imperatore alla Scala. E 'lui' raccolse la sfida. Mise in cartellone, oltre alla Quinta, la quarta sinfonia di Mahler, detta il "Titano", e fissò la data del concerto. Si giudicò che la sfida non ci avrebbe rimesso a prendere certe misure prudenziali. Così, gli ingressi laterali furono posti sotto la sorveglianza di ingenti forze di polizia, che avevano l'ordine di fermare qualsiasi persona sospetta. Ma, oltre agli addetti ai lavori, non fu visto nessuno. All'ora prevista le luci scemarono in sala e si accesero sull'orchestra e il direttore ormai insediato al suo posto di comando. Le fatali prime battute della Quinta stavano per essere suonate quando, dall'alto, lungo uno dei corridoi che separavano i gruppi di poltroncine, il noto, abnorme personaggio fece la sua comparsa. Non si era servito degli ingressi laterali, era sbucato da una porta maestra, di quelle riservate al pubblico. Velocemente si diresse verso il golfo mistico dentro cui saltò con agilità scimmiesca. Seguì un breve silenzio.

Poi si sentirono dei rumori come di colluttazione. Poi ancora un silenzio, e infine... come dire? Un'esplosione sonora? Ogni tentativo di descrivere ciò che si udì sarebbe inadeguato. E altrettanto inadeguato sarebbe tentare di descrivere le reazioni del pubblico. Un applauso delirante? No, di più, un invasamento collettivo. Che non accennò a placarsi, anzi si accrebbe quando il macellaio saltò fuori dal golfo mistico e si accinse a ripercorrere alla svelta il corridoio da cui era venuto. Molti tentarono di toccare il suo grembiule insanguinato come se fosse la tunica del Salvatore. Lo speaker annunciò che il concerto non poteva avere seguito e invitò il pubblico ad avviarsi alla cassa per farsi risarcire il biglietto.

Dopo quanto era successo alla Scala, dove la vittima del macellaio era stata il più prestigioso direttore d'orchestra vivente, bisognava fare qualcosa di risolutivo. Non si poteva lasciare la musica in balia degli eventi: ci voleva una reazione energica e collettiva. Così, si pensò di convocare un congresso di musicisti e musicologi. Il congresso si tenne a Perugia e vide una folta partecipazione. Vi giunsero anche degli psichiatri. Con rammarico, fu notata l'assenza del maestro Kurz, la cui testimonianza sarebbe stata preziosissima. Il tema del congresso era: come salvare la Quinta di Beethoven da aggressioni esterne. Non vi era spazio per divagazioni. Su altre opere musicali non sembrava pendere alcuna minaccia. Né Brahms né Mozart correvano rischi. Era unicamente quell'attacco della Quinta a destare serie inquietudini. La discussione durò a lungo. Alla fine presero forma due possibili soluzioni. La prima: tenere una serie di concerti, con in programma la

Quinta, in contemporanea. Essendo improbabile che il macellaio avesse anche il dono dell'ubiquità, avrebbe potuto scagliarsi solo contro una delle orchestre e il suo direttore; le altre avrebbero potuto eseguire la sinfonia indisturbate. Oppure - seconda soluzione - rimandare sine die le esecuzioni della Quinta: il macellaio, non trovando più pane per i suoi denti, avrebbe forse desistito. Vi fu una votazione e prevalse la seconda soluzione. Nessuno se la sentiva di trovarsi da solo, a tu per tu, con il macellaio. Più niente Quinta, quindi. Ma si può privare l'edificio musicale, costruito nei secoli, di un pilastro quale la Quinta? Avrebbe resistito la cattedrale sonora? Accadde ciò che ci si poteva aspettare: il pubblico disertò in massa le sale da concerto. Suonavano Cajkovskij? Certo, suonavano Cajkovskij perché non osavano affrontare la Quinta. Suonavano Schubert? Certo, con Schubert si andava sul sicuro. Difficile difendersi da simili osservazioni. Molte orchestre sinfoniche furono costrette a sciogliersi. Trascorse molto tempo. Arrivò il nuovo anno. Non si poteva dire che il nuovo millennio non avesse portato delle novità. Il macellaio era divenuto ormai una figura mitica. Si pensava di indire un gran festeggiamento in suo onore, quando sarebbe giunto il primo anniversario della sua vittoria. Quel giorno arrivò. Ma quale non fu la sorpresa dei torinesi nel sapere che il 23 settembre 2004, al Teatro Regio, sì, proprio al Teatro Regio, il maestro Kark Kurz avrebbe tenuto un concerto con, in programma, niente di meno che la Quinta di Beethoven e la seconda di Sibelius, esattamente come l'anno prima! Molti rimasero increduli, ma la curiosità ebbe il sopravvento. La corsa all'acquisto dei bi-

glietti fu frenetica. Si fecero persino delle scommesse. Chi dava il maestro Kurz per vincente avrebbe guadagnato forti somme. Il concerto iniziò con la puntualità tipica del maestro francofortese. Tutto era stato allestito come la volta precedente: l'orchestra e il podio direttoriale insieme sul palcoscenico, lo stesso paesaggio agreste di sfondo. Alle 21 Kurz fece il suo ingresso e, salutato da un ambiguo applauso, andò a insediarsi sul podio. All'improvviso, un brivido percorse la sala: dalla quinta a destra del maestro era sbucato, con il grembiule ancor più imbrattato di sangue, il mitico macellaio. Quella sera, pensarono molti spettatori, si sarebbe assistito a un assassinio. E chi sarebbe morto, era chiaro. Comunque Kurz sollevò la bacchetta. Il macellaio non gliela strappò di mano. Fece qualcosa di ancora più perfido. Si mise a braccia conserte a osservare il maestro che si apprestava a dare l'attacco, guardandolo di sotto in su, sogghignando come per dire: "su, avanti, fa' vedere che cosa sai fare!". La tensione in sala si era fatta palpabile. Il maestro Kurz fece un cenno con la mano, un cenno lievissimo. I suoi occhi guardavano una giovane violoncellista dalla bellezza verginale. E dallo strumento della giovane uscirono delle note dolci, lente. Erano il sol sol sol mi della Quinta, cui seguì, ancora più dolce e lieve, il fa fa fa re. Tutti i presenti, compreso il macellaio, rimasero sconcertati. La Quinta inizia con un fortissimo, non con un pianissimo. L'arte interpretativa di Kurz aveva sovvertito la tradizione dinamica. Ma il discorso musicale non si arrestò lì. Proseguì con le note indicate da Beethoven, in un ritmo diverso, però. Non era un 'allegro', ma tendeva poco a poco a diventarlo. E

mentre i tempi, quasi inavvertitamente, si affrettavano, anche il volume sonoro cresceva... cresceva tanto da raggiungere il fortissimo, con una vitalità, un impeto inimmaginabili. Poi ecco, all'improvviso, il TA TA TA TAAAA!!!! Potente come neppure il macellaio avrebbe potuto eseguirlo. Solo, e questo era il vantaggio che il maestro Kurz aveva sul suo contendente, solo che adesso quelle note vibravano in un contesto sorretto dalla ragione, e non erano permeate di violenza, ma di giusta forza. Il macellaio non c'era più. Il primo tempo della sinfonia giunse al termine, e il calore degli applausi sembrò voler ricompensare il maestro delle freddezze precedenti. La sinfonia fu eseguita per intero; e per intero venne ascoltata anche la seconda di Sibelius.

Si narra che dopo l'evento, alla radio, si sentissero delle voci che si esprimevano fra l'ironico e il surreale. E che venissero trasmesse musiche diverse da quelle che si era soliti udire. Musiche più alate, più profonde... I nomi degli autori non venivano detti. Ma era bello rimanere svegli la notte ad ascoltarle... facevano bene allo spirito... parlavano di speranza.

# La mappa e il segnale stradale

di Massimo Parizzi

Qui  
appunti dal presente

luoghi

Il sentimento di pacificazione, come di stasi, di pulsioni fisiche e psichiche subitaneamente portate a uno stato di equilibrio, mutate in quieti, stando anche solo pochi minuti in un edificio romanico; ad esempio, un pomeriggio di febbraio, freddo, nella Cattedrale e a Santa Fosca sull'isola di Torcello, a Venezia, costruzioni sostanzialmente dell'XI secolo. Questa sensazione a volte prevista e inaspettata, perché dimenticata, cioè pronta sotto la pelle, qualcuno non l'ha mai provata? Qualcuno cui piaccia visitare chiese e rovine e musei?

Si può tentare di rifletterci, cioè di allargarsi a partire da essa, come dal pallone a centro campo da cui inizia la partita, come dalla costa da cui si prende il largo, come da un appartamento più piccolo a uno più grande, seguendo almeno due linee: quella del soggetto e quella dell'oggetto. La prima direbbe: se questo sentimento lo si è provato, anche se subitaneo, anche se imprevisto, è perché non si aspettava altro che di provarlo. La seconda: è l'architettura, la costruzione dello spazio, che lo genera.

Certo: più i muri sono pieni, ciechi, e più, nella inclinazione a doppia lettura del tetto, la discesa prevale sull'ascesa, più prende forma una sensazione di spazio che, terzo dopo la pelle e gli abiti, riveste (si provi a mettersi al centro

della navata principale di una basilica romanica a tre navate, in un punto qualunque, guardando la porta o l'altare, e a sentire le altezze digradare dal centro ai lati come dalla testa alle spalle). Che è una sensazione, insieme e anche, di spazio rivolto verso di noi e a noi, 'a tu per tu', per così dire, e di spazio di quaggiù, dove siamo noi. E, in più, una sensazione di solido, massiccio.

Poi, gli archi a tutto sesto. Quelli tra la navata centrale e le laterali, quelli attorno alla crociera, ma anche gli archi dei portali, e le arcatelle cieche che spesso corrono all'esterno lungo la fronte, le facciate laterali, l'abside. E gli archi disegnati in orizzontale e in verticale dall'abside stessa. Sono tra le altre una cosa e una cosa tra le altre fanno: sono una forma che la mente, o un qualunque bisogno nervoso, non può mettere in dubbio o aggiustare secondo le sue preferenze (quante volte, di fronte ad esempio al tamburo di una cupola, quella del duomo di Como, diciamo, non viene da desiderare: un pezzo di meno, un poco più basso). Gli archi a tutto sesto non possono essere un po' più o un po' meno a tutto sesto. Sono così di fatto e di diritto, in teoria e in pratica.

E fanno sì che l'occhio percorra la loro curva, faccia il giro, e torni inevitabilmente a terra, o al piano da cui è partito: al punto di partenza, solo un po' più in là. (Che questo percorso lo sguardo lo compia davvero, seguendo la curva dell'arco quasi fosse un racconto, o invece, come accade più spesso e facilmente, lo percepisca iconicamente, percepisca in un unico colpo d'occhio che il percorso è quello, è lo stesso.) Come a dire - un 'come a' che non deve far pensare a una mediazione del pensiero: l'effetto è,

diciamo così, psicofisico - come a dire: da questo spazio non si esce, o non siamo invitati a uscire; e questo spazio - di nuovo - è quello di quaggiù.

Infine, giocano le proporzioni: il quadrato della crociera, modulo o unità di misura per tutta la basilica (è lo 'schema quadrato'), definisce l'ampiezza delle campate della navata centrale, che, a loro volta, stabiliscono quella (la loro metà) delle campate delle navate laterali (è il 'sistema obbligato'). Regolarità, ordine, simmetria, ripetizione. E il senso di un'architettura, di una costruzione dello spazio, in cui tutto si tiene (il sesto semicircolare degli archi di volta, ad esempio, è permesso dalla configurazione regolare delle campate); cioè che basta a se stessa, cioè che non ha bisogno di un oltre, sia un al di qua sia un aldilà.

Si pensi, per contrasto, alla cattedrale gotica. Con la sua verticalità che, invece di far come scendere i soffitti sulla testa e le spalle di chi vi è entrato, sembra invitarlo alla levitazione. Con i suoi archi a ogiva, il cui vertice segna per l'occhio un punto d'uscita e i cui rampanti, in un movimento opposto a quello che li ha portati a convergere, da quel punto divergono tra loro, si allontanano, mentre il piano di partenza rimane come alle spalle, o nel passato. Con la sua esibizione di equilibri fatti di squilibri delle sue spinte e contospinte (anche nei costoloni delle volte). Con i suoi contrafforti che, spesso ad archi rampanti che si allontanano dal corpo centrale dell'edificio, o ad esso giungono da fuori, sembrano dire: non un muro, non una volta, tanto meno la chiesa tutta, trovano la loro origine, il loro fondamento, la loro stabilità, la loro solidità in sé.

Ma esiste, poi, un 'sé'? Le sue vetrate, i suoi trafori, i frastagli delle sue guglie non rendono facile distinguere tra una luce e uno spazio suoi propri, che le appartengono, o che essa determina, o per lo meno coinvolge, e un'altra luce, un altro spazio che starebbero, come non toccati, a guardare. (Si chiudano gli occhi e, nel buio rossastro sotto le palpebre, s'immagini una basilica romanica: ci sta. Poi una cattedrale gotica: non ci sta. Oppure: si immagini di guardare il profilo nel cielo di una cattedrale gotica come si guarda una di quelle forme ambigue bianche e nere, usate nei test psicologici, in cui l'occhio può individuare una figura nel bianco e uno sfondo nel nero come viceversa: è quasi possibile. Si provi con una basilica romanica: impossibile.)

(Non si può, a questo punto, non accennare tra parentesi, e anche per levarsele di torno, ad alcune associazioni. Ad esempio: forse è di più quello che si prova in una chiesa romanica - dove al corpo viene come detto "sta lì", e il movimento, sia pure verso la quiete, è interiore - forse è di più questo cui spetta il nome di sentimento. In una cattedrale gotica, che tocca di più i sensi, si proverebbero di più sensazioni. È chiaro che il corpo reale sta fermo oppure si muove nell'una come nell'altra. Ma, a parte che è probabile che in una chiesa gotica ci si muova effettivamente di più - e non sarebbe difficile verificarlo sul campo registrando i movimenti, a parità di affollamento, dimensioni ecc., nei due casi - a parte questo, in una chiesa romanica e in una gotica ci si muove e si sta fermi, spesso, diversamente. Nella seconda è facile che ci si sposti da un punto a un altro - ci so-

no tante prospettive, scorci, tanti oggetti d'arte autonomi - in un certo disordine; e, quando ci si siede, è anche per opporsi a una spinta a un movimento che, si sente, è in parte senza meta sufficiente, inesauribile. Nella prima si sta seduti volentieri, con l'impressione, da lì, di farla propria tutta, la chiesa, di averla tutta attorno; e quando ci si muove è frequente che si segua il suo ordine: che si avanzi lungo la navata centrale verso l'altare, ci si volti a guardare la controfacciata - ci sono affreschi, c'è un organo? - si percorrano le navate laterali.)

(Poi: il trattamento dello spazio, id est - com'è luogo comune dopo Einstein - del tempo, è, nella chiesa romanica, prevalentemente ritmico, o pendolare: l'occhio che fa il giro dell'arco a tutto sesto ritorna al suo piano di partenza, archi e campate si ripetono quali moduli ecc. Com'è ritmico il tempo biologico segnato ad esempio dal pulsare del cuore: è questo tempo che abbiamo letteralmente nel corpo a essere sempre "pronto sotto la pelle"? Quello che "non aspettiamo altro che di provare" in una basilica romanica è, appunto, come sempre in attesa dentro di noi, e quel "sentimento di pacificazione" è quello di un'attesa che finalmente si compie e, insieme, di un interno e un esterno finalmente d'accordo? E poi, certo, il tempo ritmico, pendolare, è un tempo senza fine, senza morte... Nella cattedrale gotica, invece, a prevalere è il 'tempo del progresso': della causa-effetto, della direzionalità, cioè dell'irreversibilità, dell'arrivo che si lascia alle spalle, nel passato, la partenza. Forse tra il privilegio accordato dalla cattedrale gotica alla sensazione e quello che le ha accordato, con il sensismo, dal Rinascimento all'Illuminismo, la civiltà che più

di qualunque altra s'è identificata con l'idea di progresso, un rapporto c'è. E se visitando Chartres - all'epoca di Chernobyl, è vero - può capitare di pensare a quella cattedrale, con le sue vetrate che sembrano voler catturare tutta la luce naturale per trasformarla, come a un'antenna delle centrali nucleari, forse non si tratta solo di suggestione.)

Ma, insomma, stiamo parlando di chiese. E nelle chiese c'è il divino: per questo sono luoghi importanti per l'ateo non meno che per il credente (e tutte le possibilità intermedie). Le chiese sono un qualcosa che è anche o indica altro; sono, nella loro architettura oltre che nella loro funzione, un qui che è anche un aldilà, un ora che è anche un oltre. E a un tale grado di programmaticità, di istituzionalità, e di chiarezza - una chiarezza quasi didattica, quasi la chiarezza d'uno schema - da permettere forse di vedervi un paradigma, un prototipo, un modello, un esempio, un'illustrazione: di un rapporto, incarnato nella materia, tra immanenza e trascendenza, tra il questo e ciò che lì stesso lo supera, che viviamo sempre ovunque.

Nella basilica romanica il divino è assolutamente lì e, nello stesso tempo, assolutamente altrove. Cioè è rappresentato, o simboleggiato. Come in una mappa. Come in una mappa le linee isometriche, a volte il verde delle pianure e i marroni di varia intensità di colline e montagne, i piccoli quadrati neri degli edifici e i punti e cerchi di paesi e città, le linee convenzionali per i fiumi, quelle per strade e autostrade rivelano la configurazione di un territorio, lo qualificano; così, la basilica romanica sembra offrire un'immagine del divino nei propri segni

e nella composizione che ne realizza. È, il divino, perfetto 'come' un arco a tutto sesto, regolare 'come' il rapporto tra le campate, eterno 'come' il ritmo dei pilastri. E quieto 'come' la penombra. È tutto lì, chiuso tra quei muri.

È tutto lì? No di certo. Quella ne è soltanto una immagine: perché, implica la basilica romanica, l'unica dimensione accessibile agli uomini è quella di quaggiù; perché il divino in sé è inattingibile. Sono due dimensioni diverse: come, per la mappa, carta da una parte, terra e acqua dall'altra. Come la mappa non è il territorio e non contiene neanche un granello della sua polvere, ma lo rappresenta tutto, così il divino è assolutamente altrove, ma è assolutamente rappresentato, dalla basilica romanica. Il rapporto che essa suggerisce tra il qui e l'aldilà, l'ora e l'oltre, l'immanente e il trascendente, il questo e l'altro è, come nella mappa, ambiguo: ci assicura che l'unico mondo fatto per noi è il nostro, di quaggiù, dove ci invita a stare piantando bene i piedi per terra - valorizzandoci - e, nello stesso tempo, ci avverte che questo nostro mondo ne rappresenta, anzi ne è, un altro, ma inattingibile: svalutandoci.

Con implicazioni non molto diverse, la mappa ci dice dove siamo: serve a questo, serve tanto a questo che, senza di essa, senza l'idea di mappa, la stessa espressione, la stessa domanda 'dove siamo' non avrebbe senso. Perciò, oltre a dirci che siamo lì, prima di dircelo e per potercelo dire, la mappa ci fa essere lì: a questo punto è solidale con noi e con il mondo (nulla ne dubita di meno). Insomma, ci sancisce. Eppure, nello stesso tempo, ci dice che 'lì' non siamo e non saremo mai: chiunque alzi gli occhi da una cartina stradale per posarli, fuori dal finestrino

della macchina, su un albero, una casa, chiunque abbia abbracciato con lo sguardo, e quindi con lo spirito, su una carta, un intero paese, e poi ci sia andato, sia andato cioè in questo o quel punto e momento di quel paese, sente - nel metro d'aria tra la cartina e il finestrino, nello scontro tra l'immaginazione e la visione, nella brutalità del passaggio, nel salto - che la mappa lo rinnega, lo disconosce. Lui e il suo mondo.

Diversamente agisce la cattedrale gotica. In essa il divino - il trascendente, l'aldilà, l'oltre, il non-questo - è prevalentemente additato: se siamo qui, è là. Lassù, soprattutto, certo, nella direzione indicata dalle guglie, dalle ogive degli archi ecc. (secondo la metafora dell'Altissimo). Ma un lassù che non ha uno statuto diverso dal quaggiù. Tanto lo spazio in cui la cattedrale s'inserisce, quello che crea, e quello al di là che addita, sono uno solo. Un'unica dimensione, uno Spazio cosmico. (Guglie e ogive fanno da tramite, creano un rapporto di contiguità da quaggiù a lassù, come vetrate e archi rampanti da fuori a dentro.) Ma è uno spazio allora, quello della chiesa gotica, in cui si possa 'stare'? No. Piuttosto, è un rapporto tra spazi, un tramite, un transito, una direzione. Uno spazio che si supera, si nega, nell'atto stesso in cui si pone e si afferma.

Il rapporto tra immanenza e trascendenza suggerito dalla cattedrale gotica non è meno ambiguo di quello che suggerisce la basilica romanica, ma lo è diversamente. Nello stesso tempo in cui essa afferma che l'umano e il divino, il qui e l'aldilà, l'ora e l'oltre, il questo e ciò che lo supera, il presente e il futuro, partecipano della stessa dimensione - tutto è alla nostra portata - dichiara l'umano, il qui, l'ora, il questo, il pre-

sente, non-luoghi: non possiamo 'stare' da nessuna parte. È l'ambiguità del segnale stradale. Come la cattedrale gotica, e a differenza della mappa, il segnale stradale appartiene a tutti gli effetti al medesimo spazio (dove è letteralmente piantato) della località che indica e dell'automobilista che lo guarda: le stesse ruote della stessa macchina possono portare quest'ultimo dall'uno all'altra. E chi volesse può toccarlo, come un albero o una casa, dicendo senza essere sfiorato dal dubbio: qui, sono qui. Eppure, come la cattedrale gotica, quello che il segnale stradale dice è: non più, non ancora. Non sei più al punto di partenza, non sei ancora al punto d'arrivo. Il suo lettore implicito, quello che esso implica, cioè impone e partorisce, è un uomo in transito. Il cui qui e ora è un non. Per questo, forse, in una cattedrale gotica si è inquieti, non in quiete: non si riesce a star fermi (come non si spegne il motore per mettersi a guardare un segnale; mentre, chi non ha passato ore a contemplare una cartina, una mappa, un atlante?).

Usciti da una basilica romanica, usciti da una cattedrale gotica, la loro chiarezza di paradigmi si sfalda. Il rapporto tra il qui e l'al di là, l'ora e l'oltre, il questo e ciò che lo supera si frammenta. I termini stessi si rimescolano, a volte sembrano scambiarsi le parti. Ma è un rapporto che continua a porsi, come quello tra ricordo e desiderio, fatto e senso, azione e obiettivo e così via. E che sovrintende o soggiace alla nostra esistenza più pratica. Forse i termini in cui lo pongono la mappa e il segnale stradale, la basilica romanica e la cattedrale gotica, possono almeno aiutarci a leggerlo.

# Luoghi della terra

di Marina Massenz\*

Costruzioni antiche, smantellate dal tempo, creavano geometrie in quel largo spiazzo, dai contorni indefinibili. Era la cima dell'altopiano; intorno, a digradare, montagne, fino all'orizzonte soltanto montagne. Verdi, di un verde intenso, quelle cime arrotondate si inseguivano, si sorpassavano, quasi in un movimento d'onde. L'occhio si smarriva, cercando una fine, forse un orizzonte in cui si potessero perdere quei contorni morbidi, ma pressanti, opprimenti nella loro continuità. Altipiani come questo ve ne sono molti al mondo. Può capitare di passare per caso da quelle parti, e magari attraversare proprio l'antico spiazzo, senza accorgersi di essere lì. Distratti, assenti, affaccendati, non scorgiamo coloro che vi abitano. Questo è uno dei luoghi in cui ci si incontra dopo morti, ma non come anime. Non è il Paradiso, né l'Inferno, neanche il cielo; sono dei luoghi della terra. Risucchiati nel buio, nel momento finale, abbiamo una sola possibilità; è il piccolo punto luminoso che ci appare. È difficile in quel momento osare spostarsi, anche minimamente, di lato al gorgo che ci sta risucchiando. Se non ci abbandoniamo a peso morto, ma abbiamo ancora un guizzo di nervi a disposizione, possiamo deviare dalla traiettoria vorticoso che ci trascina per accostarci a questa luce. A poco a poco si trasforma, da punto diviene fiammella, si

\* Nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in quest'ambito di diversi saggi. Ha pubblicato il volume di poesie *Nomadi, viandanti, flantati*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

dilata. Avanza, ci avvolge, finché chiudiamo stretti gli occhi per difenderci dall'intensa luminosità. Tutto il corpo ne viene invaso, come se si illuminasse dall'interno. Ci si avvicina così proprio all'ingresso dei luoghi segreti degli altipiani; un brivido ci percorre, caldo e freddo ci scuotono in successione, i denti tremano, le labbra si stringono, si vorrebbero serrare i pugni ma non si vedono più mani. Avvertiamo una sconosciuta sensazione fisica. Ci troviamo in piedi, in mezzo al declinare di montagne arrotondate, tra antichi muri diroccati, e siamo esattamente noi stessi, ma non ci vediamo. Il corpo è trasparente; lo sentiamo come prima, lo usiamo, proviamo a correre, sì, corriamo, c'è ancora, ma la sua sostanza è svanita. Possiamo toccarci solo dall'interno. Un senso di gioia e di grande libertà ci coglie allora; come pazzi saltiamo, urliamo con voce potente ma senza bocca. Il grido si rifrange rimbalzando contro le rocce e ritorna a noi come una cascata di suoni a decrescere. Guardiamo, con occhi profondi, fino a molto lontano, attraverso le montagne; ci lasciamo i capelli stanchi per il lungo viaggio. E i nostri sensi, a poco a poco, si aprono, trasformandosi; capiamo messaggi leggeri trasportati da un venticello a sbuffi, siamo al centro di sensazioni inusuali che si succedono. L'aria non è più aria; ha una consistenza più densa ed ha sapore. Ci avvolge come un mantello che delimita i nostri contorni. Proviamo la stessa sensazione, di ebbrezza e delusione, vissuta da bambini nel mordere lo zucchero filato; i denti e la lingua cercano qualcosa che è già scomparso. Ma il sapore, diffuso e resistente all'interno della bocca, ci invita a riprovare. Così, quest'aria così densa non si può af-

ferrare; provare a stringerne un po' nella mano è come sentire un fiato allontanarsi. La nostra testa penetra l'azzurro intenso, sentiamo che ci circonda, che siamo altrove ma contemporaneamente poggiamo sulla terra, odorosa di letame e fieno. L'importante comunque è che qui si incontrano coloro da cui in vita non ci si poteva separare. È il luogo degli appuntamenti impossibili, delle fini senza termine rimandate. Bisogna però lasciare istruzioni esatte; entrati nel tunnel, fare attenzione alla piccola luce sulla sinistra, con un guizzo di nervi dirigersi là, e poi, poi, non fare resistenza alcuna.

# **Luoghi appesi, distesi, sospesi**

di Marina Massenz

## **Luoghi appesi**

Mi siedo, finalmente in cima, conquisto anch'io la famosa vetta, guardo la ferrata che s'inoltra nella roccia, artigli di supporto a più modeste mani.

A 360 gradi lo sguardo vaga; siamo qui, il panorama è quello dell'alto, del sopra a tutto, la più modesta vita. Da questa mi separa l'abisso, così profondo e inesplorabile. Vivo l'impossibilità di trovare un luogo in cui non tremare, non avere freddo; gente più attrezzata circola qua e là, intraprende attività varie, come se fosse perfettamente a suo agio. Tento varie posizioni, al-

la ricerca della più riparata. Trovo un luogo per me, persino piacevole e caldo, ma solo cambiando prospettiva. Mi dispongo, cioè, al contrario; guardo la montagna, non il panorama della distanza, a cui volto le spalle, aiutata da un poderoso masso. Guardo la roccia, il cielo in movimento, il volo dei corvi, nerissimi nel loro gracchiare. Non ho mai capito perché ne parlino male, io li trovo belli, lucenti e infernali come splendidi eroi omerici.

*I luoghi appesi stanno sul ciglio della scarpata, lo spazio è ristretto, lo sguardo precipita. La bellezza dei luoghi appesi è nella cornice, perché lo starci è disagiata. Non sono luoghi da abitare, si cercano geometrie, incastri, ma lo spazio rimane sempre poco e scomodo. Sono luoghi per lo sguardo, sulla verità del nostro essere sempre 'in bilico' tra possibilità diverse di vita. Lo stesso vale per i significati che si attribuiscono alle cose, valori e disvalori, amori e non, luoghi del possibile ribaltamento. Ci si guarda come da lontano.*

### **Luoghi distesi**

Intorno tutto è ampio, mosso, disteso. Il corpo si dispone a suo agio, largamente, con molte possibilità di cambiamento, schiena a terra. L'ampio pascolo è abitato da mucche, qua e là, come macchie nel paesaggio; così pure le capanne di tronchi, le fonti descritte da pietre, a volte tronchi in sembianze umane, a volte rotoli o mucchi di fieno a seccare. Densissimo il profumato letame, come di erbe di tutte le stagioni. E sembra che questo continui sempre, o-

vunque, e non ci sia altro che il pacifico ondeggiare del verde.

*I luoghi distesi sono pura illusione, ma benefica. Corpo e cornice si intessono, si fanno della stessa materia, la mente spazia senza scontrarsi con limiti, svolta, s'arriccia, ritorna, in movimenti tutti curvilinei e sinuosi. Le caratteristiche del luogo si sfumano, le impressioni si fanno vaghe, disperse, le sensazioni fisiche si sovrappongono in dolce abbandono. Lo sguardo si scioglie nella cornice.*

*I luoghi distesi possono essere anche appesi, allora diventano i luoghi degli scambi. Il loro fascino è che ci avvolgono di certezze, consentono gli scambi al riparo da improvvisi sgretolamenti.*

## **Luoghi sospesi**

Guardo la valle, quella che da sempre so essere lì. Appostata, dall'osservatorio del prato, del tavolo e delle sedie, con quattro galline razzolanti e il campanile sullo sfondo, a verificare il movimento di nuvole che avanzano verso di me. Nuvole bianche, che si ingrossano e raggruppano a gran velocità, formando un nebbione che sale e ostinatamente cancella il paesaggio. Dove loro arrivano tutto scompare; inutile dirsi che certamente il campanile sarà ancora là e le galline, di cui si sente il sommesso rumore, ancora sul prato. In realtà non c'è più nulla, tutto assorbito, cancellato da un pittore stanco e infelice. Io, nel paesaggio inesistente, sono ferma in piedi, per capire fino a che punto si vuole arrivare. E si arriva oltre, infatti. Dal bianco, il

nero di un nuvolone, che come antico drago si appresta a divorare ciò che resta.

*I luoghi sospesi non hanno caratteristiche precise; oppure esse sono vaghe, disperse, precarie. Le sensazioni, anche fisiche, sono di breve durata; appena ci si adatta, e pare di capire come ci si sente, avviene un cambiamento imprevisto. La discontinuità, condizione specifica di questi luoghi, non permette di sostare troppo a lungo né in un'emozione né in un'attitudine. Bisogna invece disporsi al continuo mutamento, e farsi trovare bendisposti a cambiare posto e stato d'animo. In questo senso non c'è assistenza sociale, si è in transito. Certo, non sono luoghi di pace; lo stato d'allerta è la condizione base, tutto sta a farsene una ragione. Tra cornice e sguardo c'è una complessa dialettica; quello che prima si dava per certo scompare, la stessa cornice è in continuo subbuglio e l'io, di fronte al paesaggio, si affanna in continue trasformazioni.*



# Ai lettori

A quanti hanno risposto al nostro invito inviandoci degli scritti **“sulla porta”**, grazie. Il numero della rivista con questo titolo sarà uno dei prossimi. Chi volesse collaborarvi ha quindi ancora tempo: almeno fino a tutto dicembre. (Ci invii, per favore, anche una sua nota biografica.)

Chi vuole **proporci altri interventi**, può farlo in qualunque forma: dal saggio alla lettera, al racconto, al resoconto, alla pagina di diario, agli appunti, alla poesia, alla citazione, alle note a un testo altrui... Non possiamo promettere né la pubblicazione né una risposta, ma un'attenta lettura sì.

Chi desidera ricevere **“Qui”** su carta, può **abbonarsi**. Il prezzo dell'abbonamento (abbiamo dovuto aumentarlo) è ora di 40.000 lire o 20 euro per tre numeri (da inviare con vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile in busta chiusa).\* Ma la rivista può essere letta anche al **nuovo indirizzo Internet** <http://web.tiscali.it/rivistaqui>.

**L'indirizzo** cui inviare interventi e abbonamenti è: **“Qui - appunti dal presente”**, c/o Massimo Parizzi, via Vincenzo Foppa 37, 20144 Milano, tel.-fax 02-4230907.

\* Ai sensi della legge 675/96, i dati personali saranno utilizzati esclusivamente per le iniziative promosse dalla rivista, e non saranno diffusi a terzi a nessun titolo. I dati richiesti (nome, cognome e indirizzo) sono obbligatori. Con l'invio dei suoi dati l'interessato ne autorizza l'uso e, ai sensi dell'art. 13, può richiederne la rettifica o la cancellazione rivolgendosi a **“Qui - appunti dal presente”**.

## Sommario del numero 2

**Vita e letteratura:** *La domanda...*, di James Agee - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Osservazioni* di Giorgio Mascitelli - *Una poesia* di Giusi Busceti - *Possibilità di testimonianza*, di Andrea Inglese **"Intercalato" 1** di Franco Ghezzi  
**L'immaginazione sociologica:** *Diario aiutato*, di Massimo Parizzi, con testi di Nicola Chiaromonte e Charles Baudelaire, *una poesia* di Marina Massenz, e *interventi* di José Bonucci, Domenico Clema, Raffaella De Palo, Marco La Rosa, Giorgio Mascitelli, Gianni Meazza, Marco Papini e Mario Zaja **"Intercalato" 2**, di Franco Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di Karel Kosík - *Lettere* di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová - *Un frae all'Ansardo*, di Roberto Giannoni **"Intercalato" 3**, di Franco Ghezzi **Intimità:** *Primavere precoci*, di Bruno De Maria - *Genitalità e affetto*, di Roberto Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno)*, *la morte di mio padre*, di Marco La Rosa

## Sommario del numero 3

**Premesse 1:** *Per descrivere*, di Massimo Parizzi, con testi di Andrea Inglese e Bruno De Maria, e *note* di Ennio Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di Clio Pizzinigrilli - *Versi nuovi*, di Biagio Cepollaro **Dedica Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di Marosia Castaldi - *Museo*, di Wislawa Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di Ennio Abate - *Diario* di Baboo Oodit **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di Svetlana Broz - *La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G., raccolta a Mostar, nel novembre 1998, da Svetlana Broz **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di Giorgio Mascitelli, con *note* di Davide Scalmani - *Uno scambio di lettere* fra Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani - *La collega bionda*, di Ennio Abate **Disegni** di Franco Ghezzi

## Sommario del numero 4, "momenti del giorno"

**L'alba:** testi di Erodoto, Lelio Scanavini, Paola Cusumano, Roberto Bordiga, Silvio Giussani, Franco Ghezzi, Angelo Lumelli, Andrea Inglese, Germana Pisa **Il risveglio:** testi di Ennio Abate, Flavia Lattes, Andrea Inglese, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli, Baboo Oodit, Angelo Lumelli **La mattina:** testi di Roberto Bordiga, José Bosco, Giorgio Mascitelli, Massimo Ricci, Nadežda Cetkovic, Biagio Cepollaro, Massimo Parizzi **Il mezzogiorno:** testi di Angelo Lumelli, Luko Paljetak, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Azra G. (raccolto da Svetlana Broz), Baboo Oodit **Il pomeriggio:** testi di Massimo Parizzi, Andrea Inglese, Massimo Ricci, Emilia Torraca, Ennio Abate **Il tramonto:** testi di Erika Collura, Marina Massenz, Bruno De Maria, Roberto Bordiga, Angelo Lumelli, Lidia Campagnano **La sera:** testi di Bruno De Maria, Giuliano Mesa, Angelo Lumelli, Ennio Abate, Massimo Parizzi, Germana Pisa, Massimo Ricci **Il sonno:** testi di Marosia Castaldi, Roberto Cogo, Flavia Lattes, Marina Massenz, Luko Paljetak **La notte:** testi di Massimo Parizzi, Angelo Lumelli, Bruno De Maria, Nadežda Cetkovic, José Bosco, Marina Massenz, Franco Ghezzi **Notizie sui collaboratori**

**Qui - appunti dal presente**, via Vincenzo Foppa 37, 20144 Milano, tel.-fax: 02-4230907, e-mail: massimoparizzi@tin.it, url: <http://web.tiscali.it/rivistaqui>, stampa: Mediagea, via Cola di Rienzo 53, 20144 Milano. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.